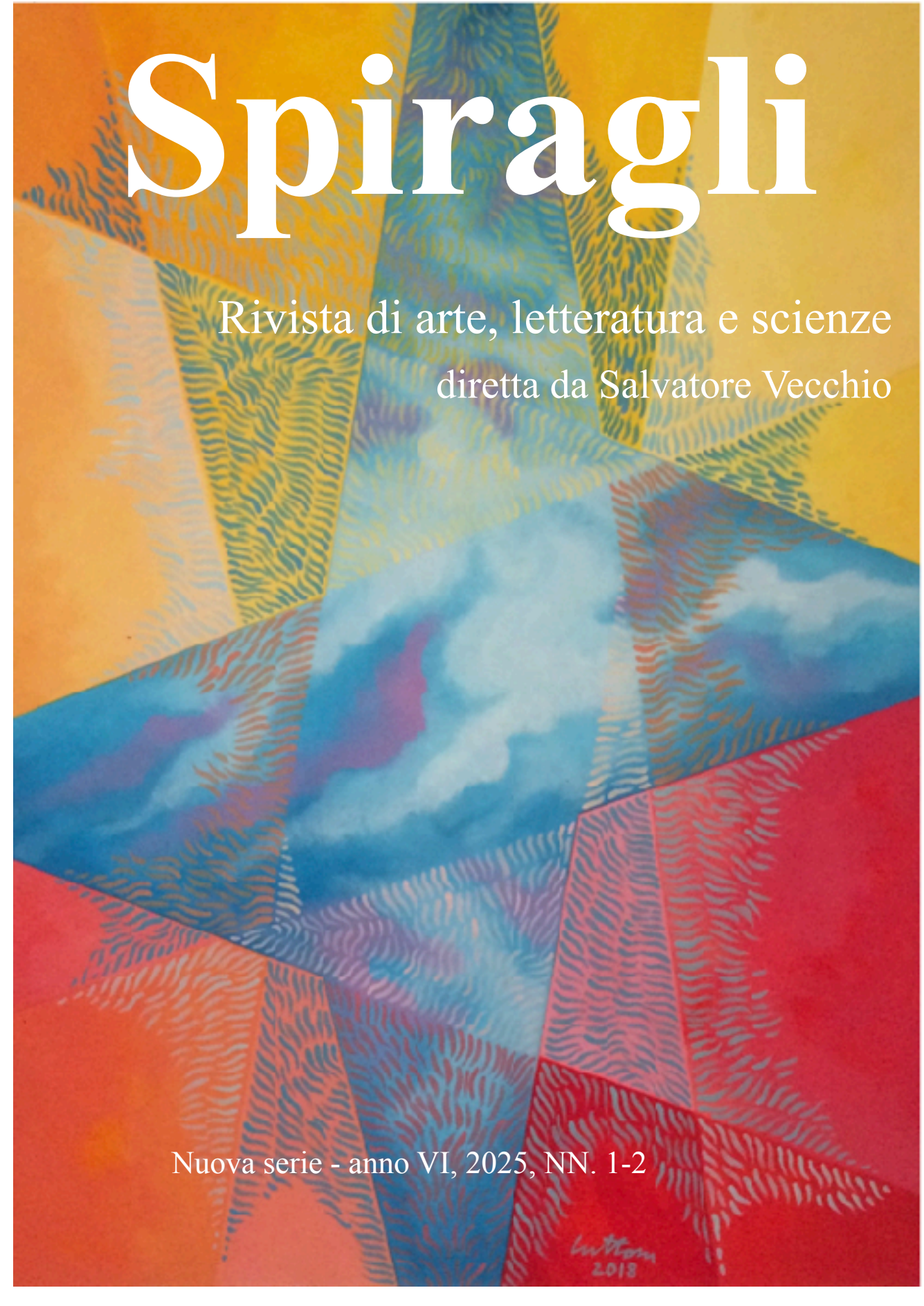


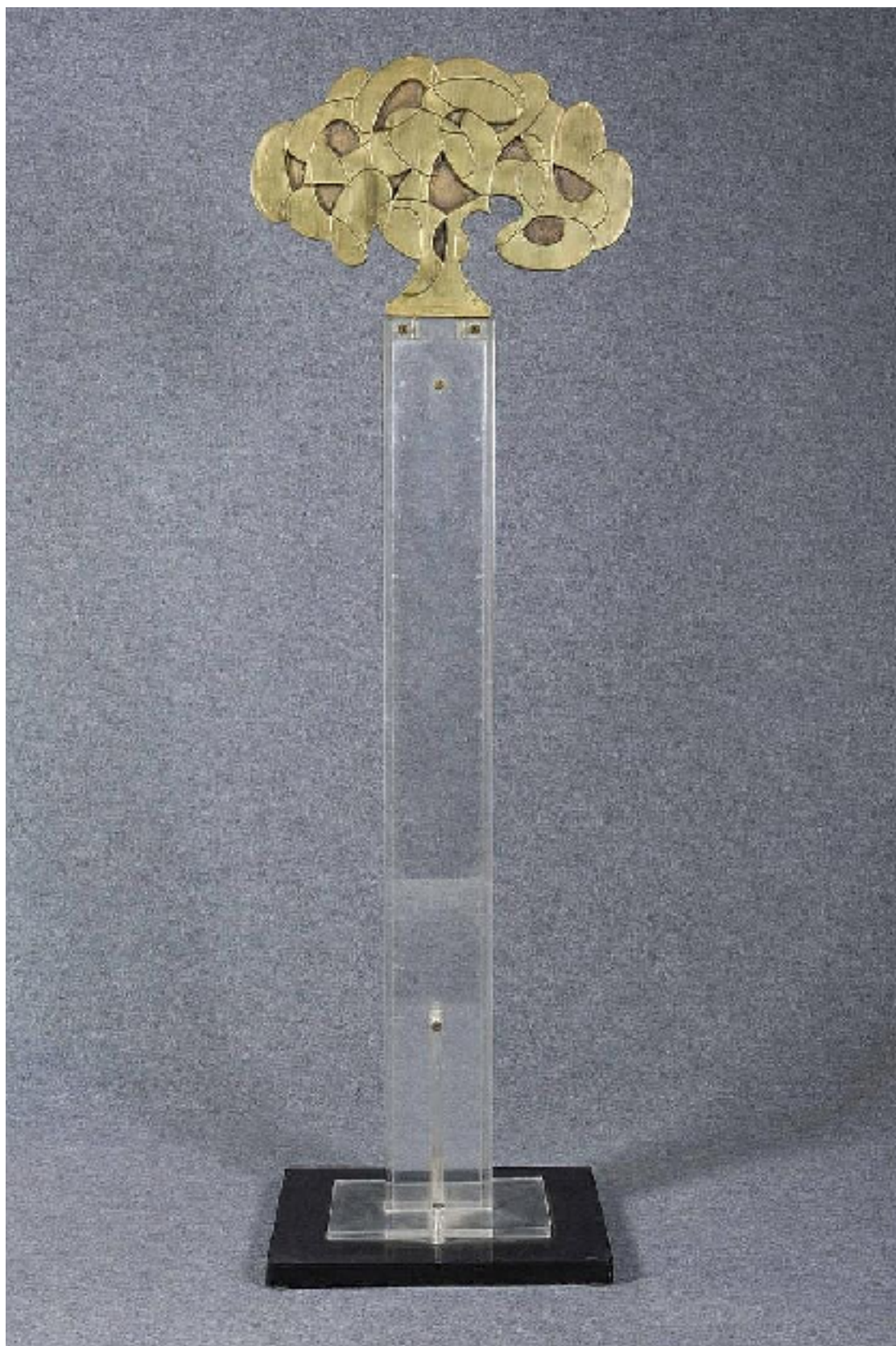


Spiragli

Rivista di arte, letteratura e scienze
diretta da Salvatore Vecchio

Nuova serie - anno VI, 2025, NN. 1-2

Giacomo Cuttone, *Colloquio con il cielo 2*, acrilico su tela, 45X60, 2018.



Disma Tumminello, "Albero della vita" (1976), bronzo e plexiglas

Sommario

Direttore Responsabile
Salvatore Vecchio

Consiglio di Redazione
Orazio Antonio Bologna, Oreste
Carbonero, Michelle K. Langford,
Giacomo Cuttone, Antonino
Contiliano

Redazione:
C/da S.G. Tafalia, 74/B 91025
Marsala (Tp) Tel. 0923.989772
vecchios123@gmail.com

L'Attività editoriale del Centro
Internazionale di Cultura
«Lilybaeum» è di natura non
commerciale a norma degli artt. 4 e 5
del D.P.R. del 26 ottobre 1972, n. 633
e s.m.

Rivista registrata presso la
Cancelleria del Tribunale di Marsala
col n. 84-3/89 in data 10-2-1989

ISSN 1120-6500

A cura di Salvatore Vecchio

Copertina di Giacomo Cuttone
responsabile artistico

Immagini di Disma Tumminello



• Notizie

3 - (a cura di Salvo Marotta)

• Saggi

7 - *Maria Nivea Zagarella*

Han Kang e le vie resilienti della Memoria

16 - *Ida Rampolla del Tindaro*

Pupi siciliani e Pupi stranieri nella visione interculturale di Margherite Yourcenar

20 - *Salvatore Vecchio*

Mario Rapisardi. Poeta e uomo da riscoprire

27 - *Antonino Contiliano*

I feromoni dei poeti sono calcolo infinitesimale spira(g)li incatturabili dai bit dell'AI

• Antologia

- *Prose di*: - A. Kosta, 34.

- *Poesie di*: A. Spagnuolo, 35; - G. Marin, 35, 36; - R.G. Tassone, 36, 37 -
M. N. Zagarella, 5, 37, 38; - M. Raspanti, 25, 38; - R. Casati, 38, 39; - T.
Romano, 39, 44; - M. N. Gazzelli, 14; - C. Pirrera, 18; - L. Riccobene, 25;
B. Garufi, 33; A. Contiliano, 49, 50.

• Intervista

40 - Intervista a Tommaso Romano a cura di Salvatore Vecchio

• Arte

45 - *G. Cuttone*

La ricerca simbolista di Disma Tumminello

• Schede bibliografiche

47«In libreria» a cura di Ugo Carruba

- A. De Luca, *Assulae*, di J. Russotti, Antipodes, Palermo 2024; 45 - E. De
Silva, *Sparse disarmonie* di A. Contiliano, Prova d'Autore, Catania, 2022; 47
- A. Spagnuolo, *Come armonie disattese* di R. Casati (pref. di E. Concorde),
Milano editore, Milano 2024; 45 - M. Scalabrino-M.P. Virgilio, *Tessere* di M.
Atria, Pagine edizioni, Roma 2022.

• Libri ricevuti

La collaborazione è libera e gratuita. Si accettano articoli nelle più note lingue europee e in latino.
Articoli, saggi e illustrazioni vanno inviati a: info@rivistaspiragli.it e libri e riviste all'indirizzo sopra riportato.
Ogni articolo espone l'idea dell'Autore, che se ne assume la responsabilità. È consentita la riproduzione citandone la fonte.

Pino Pellegrino a cento anni dalla nascita

Il 22 febbraio 2025 sono state ricordate a Marsala la figura e l'opera di Pino Pellegrino, deputato e senatore del PCI, tenace assertore delle istanze sociali dagli anni del dopoguerra in poi, sempre in prima fila per la difesa dei contadini e dei meno abbienti nel trapanese. Nato il 22 febbraio del 1925, è stato ricordato nella Sala delle Lapidi di Palazzo VII Aprile di Marsala, dal sindaco Massimo Grillo e da tante autorità politiche e istituzionali.

Avvocato, fin da giovane esponente del PCI e delle lotte per il miglioramento sociale delle classi più umili e dell'economia locale, subì, come altri, le persecuzioni poliziesche di Scelba e il carcere e, nonostante tutto, continuò a fare politica e a dare il meglio di sé nel partito. Nel 1958 fu eletto alla Camera dei Deputati e da allora, facendo la spola tra Marsala e Roma, spese il meglio di sé per il suo territorio e la sua gente, tanto da essere rieletto per ben altre due volte, per poi passare nel 1972 al Senato della Repubblica per una legislatura.

Attivo e fecondo, ottimo oratore e scrittore, fece raccogliere e pubblicare un volume dove è ripresa tutta la sua attività di uomo politico e di parlamentare. Vi sono riportati i suoi interventi alla Camera e al Senato, oltre il percorso di vita che lo vide impegnato nelle lotte contadine e operaie. Scrive, a proposito Gaspare Li Causi, suo amico e compagno di lotte: «Promosse l'unità tra campagna e città nelle lotte operaie e contadine. Ricordo che i più combattivi sono stati il sindacato degli operai e impiegati vinicoli, quello degli impiegati comunali, dei bottai, ecc. Il massimo delle lotte popolari avvenne tra il 1949 e il 1950. Ricordo che nel marzo 1950 Pellegrino organizzò e diresse uno sciopero di rivendicazioni operaie contadine di 24 ore e di protesta per le uccisioni di lavoratori ad opera della polizia di Scelba avvenute a

Melissa, Montescaglioso e Montemaggiore» (Il Vomere, 25 febbraio 2025).

Il senatore Pellegrino era anche un uomo di amore e di affetti molto legato alla famiglia. Ricordo che seguiva le nipoti, sempre presente agli incontri scuola-famiglia del Liceo Giovanni XXIII ed era sempre un piacere colloquiare con lui.

Che rimanga vivo nelle menti e nel cuore il suo ricordo e diciamo grazie alla famiglia e a quanti ci hanno dato l'opportunità di commemorarlo e di additarlo alle nuove generazioni.

Percorsi grafici per una genesi informale "Monotipi" di Giovanni D'Alessandro

È una mostra itinerante tra la Grecia e la Sicilia dedicata ai "Monotipi" del maestro Giovanni D'Alessandro, titolare della cattedra di Tecniche dell'incisione nel Corso di Grafica d'arte dell'Accademia di Belle Arti di Palermo. La mostra è organizzata dall'Associazione Culturale Italo-Ellenica di Leros, supportata dall'Accademia di Belle Arti di Palermo, curata da L. M. Leto e dedicata al M^o. Ricardo Mazzarino, recentemente scomparso.

Augurando successo e sempre maggiori affermazioni a Giovanni D'Alessandro, riportiamo uno stralcio di quanto scrive Giacomo Cuttone: «... Il segno proliferante e sorvegliato di Giovanni, a volte evoca paesaggi bucolici, altre volte quelli metropolitani (strutture industriali dismesse), altre volte ancora presenze umane, animali o, semplicemente, cose (oggetti) ma, in verità, evoca sé stesso. È il regno del segno che lotta, opera dopo opera, per affermarsi in quanto segno; a volte sereno, altre volte nervoso oppure istintivo, altre volte ancora misurato e "progettato". Il segno, in Giovanni, fin dagli inizi, è stato sempre il protagonista assoluto

delle sue opere. Il suo è un racconto continuo e senza fine; un racconto fatto con un alfabeto personale ed unico, costituito da una melodia calli-grafica senza precedenti. I suoi lavori hanno la forza dell'"inciso", del graffio felino nel gioco in-finito fra il "chiaro" e lo "scuro". L'arte incisa di Giovanni D'Alessandro, quindi, ha la forza, la raffinatezza e l'eleganza del nero ma, anche, la leggerezza, la purezza e l'innocenza del bianco» (Spiragli, A. 5, ns. n. 3-4, 2024).

Tommaso Romano in sintesi secondo l'AI

In occasione dei festeggiamenti per il 70° compleanno del poeta, filosofo e scrittore Tommaso Romano (22 marzo 2025), è stato presentato in sintesi e secondo l'Intelligenza Artificiale il suo pensiero. Ad introdurre e curare questo lavoro (*Glossario unificato del mosaicosmo di Tommaso Romano secondo l'Intelligenza Artificiale. Chatgpt - Gemini - Grok*, Edizioni Ex Libris, Palermo 2025) è Antonino Sala.

Nello splendido salone del Circolo ufficiali di piazza Sant'Oliva a Palermo, dinanzi ad un folto pubblico qualificato di parenti ed amici provenienti da tutta la Sicilia, il curatore ha esposto il funzionamento delle tre applicazioni (Chatgpt - Gemini - Grok), suscitando da subito tanto interesse. Ne viene fuori un libro da leggere, perché - come scrive Sala, a chiusura della *Nota* introduttiva, « è adesso possibile esplorare la visione di Tommaso Romano che, attraverso la parola, il simbolo e la tradizione, riconduce l'umano al trascendente, la Sicilia al cosmo, il visibile all'invisibile»

Questo *Glossario unificato* è un lavoro d'insieme che mette nelle condizioni di conoscere, anche a chi poco o niente ha letto di Romano, questo grande siciliano che, per mezzo di un pensiero unificante (quello

racchiuso nel "mosaicosmo"), unico nel panorama letterario nostrano, intriso di poesia, di storia e di arte, con la sua opera rende ricca e culturalmente feconda la Sicilia.

Vaculanžìcula e *Il cammino imperfetto* (in lingua siciliana la prima, in italiano la seconda) sono le due nuove sillogi di poesia che vengono ad arricchire la già ricca bibliografia di Maria Nivea Zagarella, poetessa di Francofonte (SR) e nostra collaboratrice. A pubblicarle è la Bastogi libri di Roma nella collana La Ricerca Poetica. La differenza delle due raccolte sta soltanto nelle lingue, perché la poesia della Zagarella parla al cuore dell'uomo; tratta della vita nel suo svolgersi, della natura che, madre generosa, spesso sembra far sentire la sua voce di dissenso e richiamare al bene contro le atrocità del male imperante e delle brutture della guerra. Sicché nella "Nota" a *Il cammino imperfetto*, la poetessa scrive: «Bisogna riscoprire la sacralità della vita e del mondo, ritornare all'essenziale, alla giustizia, liberandoci dal superfluo, dall'artificiale, dalla commercializzazione brutale di tutto e di tutti, dall'ipoteca del dominio e della guerra. Perciò la parola "detta" con lentezza, ascoltata senza fretta, in primis la parola "poetica"».

La vita che è un'altalena di alti e bassi (*Vaculamžìcula*) va accettata e vissuta nel rispetto dell'Altro e di ciò che ci circonda, senza arrecare danni a nessuno, né all'uomo né alla natura, ma questa è un'aspirazione, un desiderio di chi, come la poetessa, vuole il dominio del bene e della pace, mentre i tanti lo predicano a parole e inseguono il male (di qui *Il cammino imperfetto*), seminando distruzione e morte.

La poesia può salvare il mondo? È l'auspicio di tanti e di Maria Nivea Zagarella, a cui diciamo grazie, perché alla poesia s'affida e

ci affida per un mondo più giusto, ricco di pace
e degli affetti più cari.

Vocalanzìcula

Vocalanzìcula
di jorna e uri
n'assicura lu tempu
e nn'accumpagna
vecchiu e carusu,
çiatannu allèggiu
comu nni parra u cori.

Altalena - Altalena / di giorni e di / ore / ci incalza il
tempo / e ci accompagna / vecchio e ragazzo, / fiatando
piano / come ci parla il cuore.

(da *Vocalanzìcula*, p. 15)

Domenica, salmo 145

Fra Sebastiano e Lucia,
guardiani devoti del passato,
le parole s'alzano del *Salmo*
laudario di speranze,
che

*giustizia renda il Signore
agli oppressi
il pane agli affamati
ai reclusi libertà
ricovero ai raminghi
ai ciechi la vista...*

Nel purgatorio di gesso
nell'arco della volta
dove premono i canti,
da fiammeggianti lingue
di lacrime
anime sollevano
veglie pietose
d'angeli

... e i potenti si affollano
di polvere in polvere,
dove il plauso delira,
ai loro scettri di sangue!

(da *Il cammino imperfetto*, Bastogi libri, Roma 2025)

BASTOGILibri

VOCALANZICULA

M.N. ZAGARELLA

Maria Nivea Zagarella



VOCALANZÌCULA

Prefazione di Salvatore Borzi



BASTOGILibri
La Ricerca Poetica



Han Kang e le vie resilienti della Memoria

di Maria Nivea Zagarella

La forza della scrittura di Han Kang, al di là della sapienza tecnica che intreccia generi e scelte stilistico-espressive diversificati, sta nella fede nel “potere” del linguaggio di rendere testimonianza del reale, psicologico e storico-sociale. *“Certe verità non cesseranno mai di essere raccontate”* ha ribadito la scrittrice proprio a ridosso dell’assegnazione del premio Nobel dopo l’improvvisa imposizione nel suo Paese della legge marziale il 3 dicembre 2024 da parte del presidente sudcoreano Yoon Suk-yeol, legge subito revocata dall’Assemblea Nazionale. Di un’altra legge marziale, quella del 1979, imposta dall’allora dittatore Chun Doo-hwan, e del relativo massacro nel maggio 1980 di migliaia di studenti e civili a Gwangju, città natale di Han, è una drammatica ricostruzione il romanzo *Atti umani* (2014; 2017). Il successivo *Non dico addio* (2021; 2024), di forte attualità in questi nostri giorni di pericolose tensioni internazionali, ne è l’ideale continuazione/integrazione. In esso Han restituisce (in vero tacendo i nomi dei capi di governo che qui invece veniamo esplicitando) crudi tasselli di storia sudcoreana dal 1948 (sotto Syngam Rhee) alla guerra fra Corea del Nord e Corea del Sud (1950-1953) e segnala, pur sfiorandoli, alti e bassi del ritorno alla democrazia nel suo Paese da inizio anni Novanta. I fatti storici non sono rappresentati in presa diretta ma filtrati, con continui

flashback e intersecarsi di presente e passato, attraverso il narrare e ricordare in prima persona delle due co-protagoniste femminili e amiche: la scrittrice Gyeong-ha e la fotografa e documentarista In-seon. Diverse nel temperamento, più facilmente eccitabile la prima, che soffre di disturbi psicosomatici (forti emicranie, crampi allo stomaco, vomito), di una *forza pacata* l’altra, inattaccabile da *apatia* o *vortice degli eventi*, le due donne si rivelano alla fine sostanzialmente speculari negli interessi e nella reciproca “determinazione” a conoscere la “verità”. E con una anima davvero sororale (*Fianco a fianco in cucina, accanto al lavello, sembravamo due sorelle che si aiutano in perfetta sintonia... I nostri sguardi si incrociano nel silenzio... Al pari di due sorelle in perfetta sintonia, ha illuminato [con la candela] a sua volta me mentre mi infilavo le scarpe da ginnastica*) per la loro ventennale amicizia! Lo mostrano soprattutto le parti seconda e terza del romanzo, strutturate come una ghost story, in cui lo spirito di In-seon (il cui corpo fisicamente giace in un ospedale di Seoul sospeso fra vita e morte) guida Gyeong-ha a scavare sempre più in profondità, nei dettagli documentali, quella verità di cui la stessa Gyeong-ha, come In-seon, è alla ricerca. Una “gemmazione” sarà l’una dell’altra, peculiarità narrativa che tradisce fra l’altro la radice prevalentemente autobiografica (e per

nulla dissimulata) di tanta scrittura di Han Kang, se le sue protagoniste femminili hanno in genere a che fare con il mondo dell'editoria, della letteratura, delle biblioteche, e note di ipersensibilità che tendono a ripetersi da un'opera all'altra.

In *Non dire addio* la vicenda prende avvio da un sogno-incubo della protagonista scrittrice: una pianura innevata, con una montagna bassa coperta di migliaia di *tronchi neri* dalle cime recise, *inclinati e storti*, simili a migliaia di uomini donne bambini *emaciati*, che viene gradualmente sommersa dal crescere della marea, che ha già spazzato via ossa e tumuli in basso, mentre Gyeong-ha con l'acqua ormai alle ginocchia corre tra gli alberi neri chiedendosi come salvare le tombe più in alto. Gyeong-ha dice di avere fatto tale sogno la prima volta nel 2014 due mesi dopo la pubblicazione del suo romanzo sul massacro nella città di G. (*Atti umani* dunque?) e precisa che turbata dalle immagini del sogno che le si ripresentavano ovunque, ne ha parlato a In-seon (da anni rientrata nella sua isola d'origine, Jeju) facendole una proposta. Piantare almeno 99 tronchi, dipingerli di nero *con cura, come per rivestirli di un abito intessuto di notte fonda, perché il loro sonno rimanesse per sempre indisturbato* e aspettare la neve, che li coprisse *come un drappo bianco*, filmando il tutto per un cortometraggio. In-seon condivide subito il progetto, propone di piantare i tronchi in un terreno semiabbandonato ereditato dal padre, ma nei successivi quattro anni le due amiche passano da un rinvio all'altro, finché un inverno sul cellulare di Gyeong-ha arriva un messaggio di In-seon ricoverata in chirurgia ricostruttiva a Seoul, perché nel suo laboratorio di falegnameria si è segata inavvertitamente

con la sega elettrica le falangi dell'indice e del medio della mano destra proprio lavorando alla sagomatura dei tronchi del loro progetto. Partita per Jeju, su richiesta dell'amica di accudirne il pappagallino Ama rimasto solo e abbandonato (ma sarà invano), Gyeong-ha inizia quella discesa "interiore" di approfondimento verso il metaforico fondale oceanico, *dove nulla irradia più alcuna luce*, frammentariamente avviata sin dalle pagine iniziali. Sullo sfondo di una Jeju onirico-surreale immersa in una terribile tempesta di neve e quasi del tutto deserta, e di una Secheon sconvolta dal *respiro glaciale* di un vento che preme su porte e finestre della casa di In-seon come *qualcuno* tornato a ricacciarne gli abitanti e darvi fuoco, gli ammazzati delle famiglie del padre e dell'indomita madre di In-seon, attraverso documenti d'archivio, ritagli di giornali, lettere, volumi di testimonianze orali e di foto raccolti tenacemente, si coniugano con la tragedia collettiva dell'isola e dell'intera Corea del Sud. Gli oltre trentamila civili di Jeju sterminati nel 1848/49 perché comunisti o sospetti comunisti, come i 3500 massacrati nella miniera di Gyeongsang o le 300000 persone circa, fra cui gli innumerevoli membri della Lega Bodo, rastrellate e uccise ovunque in villaggi e città, stipate nelle fosse comuni, quando non buttate sanguinanti a mare (dove *sembravano vestiti che galleggiavano sull'acqua*), dalla spietatezza dell'esercito, della polizia e dei gruppi paramilitari della Gioventù del Nord-Ovest (estremisti di destra nordcoreani). Gyeong-ha posa la mano, al lume oscillante di una candela (causa il blackout verificatosi per la tempesta) in quella strana notte con accanto *l'ombra* di In-seon, sulle foto delle ossa esumate sotto pressione dei parenti

fra il 1995 e il 2009, su quelle *persone* -scrive Han Kang- *senza più occhi né lingue./ Sulle persone i cui organi e muscoli si erano decomposti./ Su quelle cose che non erano più umane./ No, su quelle cose che rimanevano ancora umane*, persone uguali -aveva il giorno prima *mormorato* In-seon all'amica e soprattutto a se stessa nel letto d'ospedale - *in tutti i luoghi in cui sono accadute cose simili... ammazzate da un proiettile, uccise a manganellate, trafitte da una lama.*

La struttura stessa del libro, che consta di tre parti (*L'uccellino, Notte, Fiamme*), le prime due di 6 capitoli ciascuna, la terza di un solo capitolo, capitoli a loro volta frammentati in paragrafi di varia lunghezza (e talora solo brevi pensieri e/o notazioni liriche), accompagna tale "discesa", metaforizzata ciclicamente nel *silenzio* e nel "nero" degli abissi marini (...*ho l'impressione di entrare nell'ultima bolla d'aria rimasta nella cabina di una nave affondata*) e nei detriti/relitti che vi si depositano sul fondo. Discesa che non sarà solo controllo e verifica di "dati" storico-cronachistici, ma -come confesserà nelle pagine finali *l'ombra* di In-seon- scandaglio doloroso di traumi incancellabili (quelli del padre e della madre) e delle "oscurità" dell'animo umano: *sembrava -dice- che nulla di ciò che un essere umano era capace di infliggere a un altro essere umano potesse più sorprendermi*, nella terribile evidenza anche -durante le sue ricerche- del contrasto fra *la luce spietatamente bella del sole* che penetrava fra le foglie nel bosco attorno alla casa e le *visioni di scheletri* balenanti alla sua mente al di sopra di *quei puntini luminosi*. La prima parte del romanzo (*L'uccellino*) fa per così dire da "prologo", da "antefatto" scarno alle

successive progressive rivelazioni, sia come presentazione delle due protagoniste, le cui rievocazioni da prospettive un po' divergenti cominciano a tratteggiare anche la figura della madre di In-seon, Jeong-sim (che ha generato In-seon dopo i 40 anni), sia come familiarità di "approccio" con la dimensione delle ricorrenti nel romanzo "visioni-incubo", a partire da quelle direttamente indotte, dal 2012 in poi, dai documenti studiati da Gyeong-ha per il suo libro del 2014. Visioni ansiogene, che precedono significativamente il sogno dei tronchi neri recisi con in cima *cristalli di sale* (i fiocchi di neve) *accecanti*, ripresentatosi alla scrittrice nell'estate torrida del 2018, mentre sta con difficoltà cercando, in uno stato estremo di apatia, solitudine e letteralmente "fisica" inedia, di "risalire" dai cocci rotti e tanti "addii" della sua vita privata (fra cui si intuisce -per la sua *intollerabile* ipersensibilità- la separazione dal marito e dalla figlia) e perciò non fa che scrivere, stracciare e riscrivere il suo "testamento". *Un corpo implorante il suo, un corpo che perde incessantemente non si capisce se sangue, pus o lacrime.* Quale il vero significato di quei tronchi neri "in alto" dove la marea non è ancora arrivata? Cedere al passato, rassegnarsi, fermarsi... o "resistere" ancora sulla propria strada giungendo in cima? Finché non arriva sul cellulare il messaggio di In-seon e poi la sua urgente richiesta all'amica in ospedale, mentre ogni tre minuti è punzecchiata con due aghi da una infermiera lungo le suture sanguinanti delle falangi, di andare a salvare il pappagallino, che Gyeong-ha troverà già morto. Attraverso i ricordi e le riflessioni di Gyeong-ha, in cui si incastrano continuamente non solo l'agire ma anche il narrare e ricordare specifici di In-seon,

inizialmente collaboratrice per tre anni di Gyeong-ha nei servizi giornalistici per la stessa rivista, dopo solo affezionata amica, apprendiamo della vita frugale di In-seon, del suo lavorare come una matta, e della sua passione per i documentari prima del ritorno al suo villaggio a Jeju per accudire la madre anziana e malata. Apprendiamo anche della trasformazione dell'ex deposito per la raccolta dei mandarini nel suo laboratorio di falegnameria, per costruire mobili e oggettistica di legno per sopravvivere, e anche di qualche viaggio nell'isola di Gyeong-ha che ha perciò conosciuto da viva la madre dell'amica, ne ha successivamente condiviso la veglia funebre, ha "giocato" con i pappagallini Ami e Ama, e che dunque conosce bene casa e falegnameria, dove infatti al suo arrivo si muoverà con molta disinvoltura pur se assediata da vento, neve, buio, e assalita dalla febbre e sogni-incubo: *Sono venuta qui per morire. Sono venuta per essere sfregiata, trafitta, strangolata, bruciata...*

Quanto all'"antefatto" più propriamente storico delle vicende, apprendiamo che un documentario di Inseon verteva sulle testimonianze dirette di donne vietnamite sopravvissute agli stupri dei soldati sudcoreani durante la guerra in Vietnam; un altro, sulla vita quotidiana di un'anziana malata di Alzheimer di cui la figlia narrava che giovanissima negli anni '40 era stata membro della resistenza armata in Manciuria contro i giapponesi; un terzo, sotto forma di autointervista ben mascherata, parlava già di Jeju nel 1948, prendendo spunto dalla grotta dove il padre faceva nascondere In-seon bambina in preda a sue strane "fantasie" a lei allora poco comprensibili. Nel documentario si

alternavano sequenze di un bosco a video brevi in bianco e nero su ordini di evacuazione, tetti di case in fiamme, soldati che scavalcavano muretti, camion con civili deportati, uomini legati ad alberi fucilati con addosso gilet-bersaglio, e come chiusa una fossa comune, piena di ossa (fossa riesumata -scopriremo poi- intorno al 2008 sotto la pista di atterraggio dell'aeroporto di Jeju), fra cui un cadavere piegato di fianco, forse un adolescente, con le ginocchia raccolte al petto, come se *quando lo avevano coperto di terra [respirasse] ancora*. Nella famosa notte che verrà del dialogo con *l'ombra* di In-seon nella seconda parte del romanzo, In-seon chiarirà di avere visto tale foto (articolo e foto -va sottolineato- noti anche a Gyeong-ha!) la prima volta su un giornale sfogliato sul volo di ritorno dalla Manciuria, e di avere inizialmente immaginato di strutturare il suo terzo documentario storico come "ricerca" sull'identità di quel morto adolescente e come breve intervista a sua madre, che per scacciare gli incubi notturni dormiva sempre con una sega sotto il *futon* (senza rivelare però l'identità di quest'ultima). Ma un frammento delle vicende familiari di Jeong-sim (come già visto per il marito) emerge sin dalla prima parte del libro attraverso il racconto fatto da In-seon all'amica sia della sua fuga di nascosto a 17 anni dall'isola per l'odio improvviso scoppiatole verso la madre-nonna che le sembrava *la donna più debole e codarda del mondo, con la sua voce orribilmente fioca e la sua schiena curva*, e per odio verso il mondo, comprensivo allora per la diciassettenne dell'assurda routine quotidiana e scolastica, sia del pericolo di morte in cui era incorsa a Seoul per una caduta, e della paura provata da sua madre, per un

sogno, di avere perso anche la giovanissima figlia. Jeong-sim, bambina di 12 anni, aveva infatti perso i genitori massacrati dalla polizia militare con tutti gli abitanti del villaggio di Hanjinae e abbandonati sotto la neve. I loro volti, ricoperti di una *patina di ghiaccio insanguinato*, aveva dovuto cercare e riconoscere terrorizzata, mentre la sorella maggiore di 16 anni veniva pulendo una per una le facce di tutti quei poveri morti per rintracciare appunto il loro padre e la loro madre. Jeong-sim la notte della caduta della figlia nella profonda buca di cinque metri l'aveva sognata bimba di 4 anni con la neve che si posava sul suo volto (freddo) senza sciogliersi: *Oh Dio, ero sicura che tu fossi morta!* - racconterà alla figlia rievocando la strage e confessandole che le tornava in mente a ogni nevicata. Perciò l'onnipresenza in tanta parte del romanzo della "neve", lenta, rada, fitta, o a raffiche, metafora di fondo del dolore e mistero esistenziali! Solo dopo quel racconto/ricordo della madre al suo capezzale, la giovane In-seon non ha più odiato la vecchia madre, anzi negli anni ne ha sempre meglio scoperto il coraggio e la determinazione, in parte intravisti da Gyeong-ha nel suo primo incontro nell'isola con l'anziana, nell'atteggiamento *cauto* della quale verso di lei (*un misto di curiosità e diffidenza*), aveva letto *la calma triste tipica delle persone temprate da lunghe sofferenze, che non si lasciano rassicurare dalla gioia o gentilezza degli altri... naturalmente inclini a sopportare in ogni momento qualunque disgrazia ancora in serbo per loro*. Nella seconda sezione (*Notte*) del libro non solo tornano a svolazzare i due pappagallini morti, perché non tutto muore -secondo Inse-on- delle creature animate

e amate, ma "vive" intensamente anche *l'ombra* di In-seon, che Gyeong-ha sa bene, al guizzare della candela nel buio delle stanze, che è una *ombra* (non si sono infatti abbracciate incontrandosi prima nel laboratorio di falegnameria, e "scostandosi" poi in casa talora Gyeong-ha da lei, perché non vuole che quell'ombra avvicinandosi *si spanda* -dice- *come una macchia di inchiostro rovesciato e inghiotta la mia*). In "quelle" singolari condizioni dunque di semioscurità e *gelo* (esteriore e interiore) e di sofferita reciproca intimità le due amiche si ritrovano, fianco a fianco, a guardare e leggere insieme i "materiali" raccolti pazientemente in quattro anni da In-seon in faldoni e scatole tutti etichettati e contrassegnati da date e nomi, o i "documenti" da lei trovati nell'armadio della madre e nel suo cestino di lavoro, faldoni e scatole ordinati su una scaffalatura di ferro già visti alcune ore prima nella stanza di In-seon da Gyeong-ha, così come armadio e cestino già aperti dalla stessa Gyeong-ha quando era alla ricerca di un panno qualsiasi e di filo, per avvolgere e deporre dentro una scatola di latta il pappagallino Ama per poi interrarlo sotto la palma nel cortile fra la casa e il laboratorio di falegnameria. Particolari tutti questi che fanno pensare a un tornare sui suoi passi in quelle "stesse" camere della stessa (sola) Gyeong-ha, mossa dallo *spiritus loci* e dalla sua stessa curiosità (la "gemmazione" di cui si diceva all'inizio), dato che anche alcuni di quegli opuscoli o volumi su Secheon e sul monte Halla, che le viene ora mostrando *l'ombra* dell'amica, lei li aveva già avuti fra le mani (in parte trascurati, in parte letti) nel 2012 nella Biblioteca nazionale al tempo delle sue ricerche per il libro del 2014.

Ed è entro questa sapiente “sospensione” narrativa fra due dimensioni, quella della realtà e quella delle visioni-rivelazioni, e sovrapposizione di piani temporali diversi (oggi/ieri), e incrocio di ricordi familiari con voci di sopravvissuti testimoni oculari, che fatti e dettagli sparsi vengono nella seconda e terza sezione ricomponendosi, integrandosi, articolandosi, configurando nei suoi tratti particolari la storia terribile e parallela delle due famiglie e i traumi dei genitori di In-seon. Il padre, rimasto tutta la vita con le mani tremolanti per le torture con le scosse elettriche subite in carcere dove è stato recluso innocente per 15 anni, e che non si è mai liberato del ricordo dei suoi cari: suo padre fucilato per rappresaglia la notte stessa dell’assalto, la madre, le tre sorelline e il fratellino sotto gli undici anni uccisi un mese dopo cogli altri sulla spiaggia della città di P. e buttati a mare, anche la piccolina di pochi mesi che lui amava portare *in giro infilata sotto il giubbotto* mostrando *il morbido batuffolo di capelli* sulla sua testolina. Perciò spesso sedeva a terra assente con le spalle al muro, immerso nelle sue *cupe fantasticherie* e la moglie, Jeong-sim appunto, diceva a In-seon bambina di portargli per distrarlo *una patata dolce, qualche fetta di cetriolo, due o tre spicchi di mandarino* e addirittura di metterglieli in bocca se non li voleva, oppure, poiché quello soffriva di cuore, scaldava una pietra lavica grossa come un pugno, la avvolgeva in un panno, e lui se la teneva sul petto. Era sempre vissuto sdoppiato, come la madre di In-Seon, i cui genitori erano stati ammazzati ad Hanjinae con gli altri in un campo di orzo poco distante dalla scuola frequentata da Jeong-sim bambina che in quella notte di neve fra i morti non aveva

cercato con la sorella sedicenne solo i genitori, ma anche il fratello maggiore e la sorellina di 7 anni. La sorellina l’avevano ritrovata alla fine gravemente ferita e morente nella loro casa bruciata, e la madre, ormai demente per l’Alzheimer, non faceva che raccontare che, vegliandola poi invano nel lettino, si era morso l’indice fino a farlo sanguinare per fare bere il suo sangue alla sorellina e ridarle vita, e la *boccuccia* di quella meccanicamente l’aveva succhiato prima di morire. Perciò i suoi ricorrenti incubi notturni (e la superstiziosa *sega*) e prima della malattia e dopo, e il fatto che durante l’aggravarsi di essa scambiava In-seon ora con la sorella maggiore, ora con la minore e di notte gattonava fino al letto della figlia e le metteva piangendo l’indice in bocca perché lo succhiasse, o talvolta la costringeva a nascondersi con lei sotto il tavolo per salvare “proprio” la figlia da chissà quali pericoli. Quanto al fratello maggiore, fuggito la notte del 1948 grazie forse alla sua eccezionale velocità, arrestato nel 1949, portato nel carcere di Daegu da dove aveva mandato nel 1950 due lettere alle sorelle e poi, dopo il trasferimento a Jinju nel luglio dello stesso anno, scomparso nel nulla, Jeong-sim non ha mai smesso di cercarne le tracce, i resti. Dal 1950 al 1954, e dopo quale originaria ispiratrice e attiva animatrice dal 1960 dell’Associazione dei familiari delle vittime del massacro della miniera di Gyeongsan, luogo probabile dell’esecuzione del fratello e di altri carcerati di Daegu. Nel 1960 la Rivoluzione del 19 Aprile aveva infatti posto fine nel Paese all’autocrazia di Rhee, dando vita a un breve governo democratico (1960-1961) intenzionato a fare luce sui pregressi massacri e sui luoghi di essi, e Jeong-sim era stata in prima fila. Era poi

seguito un silenzio forzato di 34 anni per i nuovi sopravvenuti regimi militari, finché l'elezione di un presidente civile nel 1993 e i successivi governi fino al 2009 (le allusioni del romanzo riguardano le svolte dei presidenti Kim Young-sam, Kim Dae-jung, Roh Moo-hyun) avevano consentito, anche se alternativamente, nuove cerimonie di commemorazione, scavi, riesumazioni, catalogazione di resti e studi di Dna per l'identificazione delle vittime. Cerimonie e riesumazioni interrottisi però di nuovo nel 2009, ma che, oltre al sostegno finanziario all'Associazione, avevano visto in tutti quegli anni talora pure la presenza fisica della madre di In-seon, anche quando era già ultrasettantenne e minata dall'artrite. Una donna dunque sempre energica, presente a se stessa prima dell'Alzheimer, vigile custode del passato della famiglia e dell'isola, che nel 2009 era andata incontro a un'altra dura scissione interiore. Nell'ultimo sopralluogo con gli altri familiari alla miniera, dove erano ancora visibili *ossa e brandelli di vestiti marci affioranti dal terreno*, aveva sentito raccontare che di tutti quei giustiziati nel 1950 se ne era salvato uno solo *dalla faccia di bambino* che con gli abiti insanguinati aveva chiesto a una famiglia locale degli abiti puliti, ed era poi corso via *veloce come una scheggia*. Due particolari fisici che da quel giorno -dice l'ombra di In-seon- avevano fatto sì che il fratello maggiore visse per la madre contemporaneamente in due dimensioni diverse, fra i morti e fra i vivi. Anche sul piano specifico della scrittura, in tutto il libro *Non dico addio*, i due piani si sovrappongono in continue osmosi. Un realismo "minuto" nella descrizione/rappresentazione di ogni gesto,

movimento, reazione, tratto di volto, aspetti di paesaggio e ambienti si affianca a un inesausto scavo/digressione riflessivo-memoriale e psicologico-esistenziale sempre sommessamente dolenti e introiettivamente allucinatori, sin dalle pagine iniziali: *Mente mangiavo piano il juk ancora troppo bollente, guardavo i passanti oltre la vetrata: i loro corpi sembravano fragilissimi, quasi dovessero andare in frantumi da un momento all'altro*. Perno ideologico-emotivo resta l'universale umana precarietà, che rende ancora più assurda, inaccettabile, ingiustificabile, ogni ciclica storica ferocia!

Una sequela si rivela il romanzo di vite "fisicamente" annientate o psicologicamente -e indelebilmente- marchiate in un periodo storico (gli anni della guerra fredda) di sanguinose polarizzazioni ideologiche e brutale violazione dei diritti della "persona", e perciò il problema etico e il "dovere" sempre della denuncia e della testimonianza, per gli individui e per lo scrittore! Scriveva il giornalista Tiziano Terzani nel 1995, in *Un indovino mi disse*, che il suo mestiere di cronista lo affascinava e lo inquietava nello stesso tempo: *i fatti non registrati -diceva- non esistono. Quanti massacri, quanti terremoti..., quante navi affondano... quanta gente viene perseguitata, torturata, uccisa! Eppure, se non c'è qualcuno che raccoglie una testimonianza, che ne scrive... che fa una foto, che ne lascia traccia in un libro, è come se quei fatti non fossero mai avvenuti! Sofferenze senza conseguenze, senza storia. Perché la storia esiste solo se qualcuno la racconta... ed è -concludeva- forse ... l'idea che con ogni piccola descrizione di una cosa vista si può lasciare un seme nel terreno della memoria, a legarmi alla mia professione*.

Tornando, in questa condivisibile prospettiva, al libro di Han Kang, acquista importante valenza -oltre il nudo resoconto- e si collega circolarmente alla conclusione del primo capitolo della prima parte (*l'andare avanti, il vivere ancora*), l'ultima sezione del romanzo, *Fiamme*, dove al lume della candela ormai ridottasi a un mozzicone sul punto di spegnersi, *l'ombra* di Inseon fa uscire di casa nella notte Gyeong-ha, mentre, calmatosi il vento, la neve continua cadere a fiocchi *soffici* e fitti *con una lentezza estrema* nell'aria immobile come fuori del tempo (sic!), guidandola alla sponda del torrente asciutto da cui si poteva intravedere il terreno dove piantare i loro tronchi/memoriale dipinti di nero. Era il torrente oltre il quale era stato bruciato il villaggio del padre, torrente dove si spingevano a giocare da bambini anche il fratello maggiore della madre di In-seon con le tre sorelline quando andavano in visita dai nonni materni che abitavano nell'attuale casa di In-seon. Su quell'altra sponda lo zio aveva giocato con il padre di In-seon bambino; lì nei 15 anni di carcere suo padre era stato fisso con il pensiero, vedendovi nelle notti *di luna radiosa* dalla sua cella lontana il bosco di bambù e le camelie che vi ricrescevano; a quel torrente un giorno la madre aveva portato In-seon bambina di 9 anni dopo la morte del padre e l'aveva accarezzata, accovacciate l'una accanto all'altra, *alla guancia, dietro la testa, sulle spalle, lungo la schiena* (*Fu allora che capii. -dice In-seon-. Che dolore terribile sia l'amore!*) e, proprio nel punto dove ora In-seon si è seduta sulla neve con accanto l'amica Gyeong-ha. Un "luogo" piccolo di memorie, di affetti, di dolore, dove la sua *ombra* porta a compimento l'anamnesi familiare, stendendosi con la testa sulla neve come *in un bozzolo di*

ovatta, e lo stesso fa Gyeong-ha al suo fianco, chiedendosi se c'è qualcuno che ascolta la loro conversazione: *No, ci sono solo gli alberi silenziosi. Solo la neve che vuole sigillarci su questa riva*. In realtà non siamo di fronte a una "fine", ma a un passaggio di "testimone" attraverso le vie resilienti della Memoria, per risarcimento morale, dovere di giustizia, recupero di umanità e di vita! Sopravvive cioè e "si incarna" nella scrittrice Gyeong-ha (alias Han Kang) la stessa voglia di "dire" della donna vietnamita, ferita nel corpo e nell'anima, intervistata nel primo documentario: *era la risposta di qualcuno che da tempo aspettava quell'incontro... In quel breve assenso [all'intervista] era racchiusa tutta la sua vita*; è la stessa voglia di "dire" della donna della città di P. testimone della strage sulla spiaggia *di sabbia bianca*, la quale ancora prima che ai rappresentanti dell'Istituto di ricerca aveva raccontato al padre di In-seon, appena tornato dal carcere, che di quegli ammazzati il mare non aveva restituito *nessuno*, neanche un *bambino*: *Come se l'avessi aspettata quella visita* -racconterà poi la donna ai ricercatori finalmente libera dal lungo silenzio coatto per paura soggettiva e per vincolo esterno (i regimi dittatoriali, il duro silenzio del marito "ausiliario" forzato della polizia militare) - *Come se per quindici anni avessi vissuto solo nell'attesa che qualcuno mi facesse quella domanda*. Perciò Inseon è tornata -dopo quattro anni di ricerche storiche e ritagli di giornale materni- con determinazione al progetto dei tronchi dipinti di nero una notte nella quale, uscita nel bosco, ossessionata fra l'altro dal pensiero di 1500 bambini uccisi *in nome di una volontà di sterminio (quei piccoli teschi con un foro di proiettile)*, fende le

raffiche violente della bufera. “Sente” quella notte, in quelle *folate taglienti*, tutte quelle migliaia di morti, *quelle persone che vestivano corpi intessuti di vento* che trafiggevano la sua pelle *come migliaia di aghi trasparenti, attraverso cui la vita si riversava in lei, in una specie di trasfusione*. Perciò Gyeong-ha, spentosi il mozzicone di candela per un grosso fiocco di neve, sfrega di seguito i fiammiferi che si é portati per precauzione per riaccenderlo, mentre ripropone nell’ultima pagina del romanzo l’ambiguità della “condizione” di In-seon la cui *ombra* accanto a lei ormai tace. In-seon è ancora viva o è morta? *Ma se non riesco -dice a se stessa- ad afferrare la tua mano [qui], significa che ti sei risvegliata e stai aprendo gli occhi all’ospedale*, perfettamente immedesimata comunque Gyeong-ha con l’umana vicenda familiare dell’amica e con il dolore di tutte le altre vittime di allora, di oggi, di sempre: *Appena la riaccendo [la candela] butto giù questo muro [di neve] che ci separa e striscio accanto a te per pulirti il viso dalla neve. Mi taglio un dito con i denti e ti do il mio sangue*. Dei tre fiammiferi solo dal terzo, anche se spezzatosi, strofinato sul lato ruvido della scatoletta, si leverà la *fiamma* (le “fiamme” del titolo della terza sezione), metafora appunto del *Non dire addio*. Una fiamma/vita/ricordo/scrittura che è... *Come un cuore. Come un bocciolo che palpita. Come il battito d’ali dell’uccellino più minuscolo del mondo*, parole su cui il romanzo si chiude.

Ma quando noi, uomini e donne, noi-umanità, finalmente capiremo, e per sempre, questa umile lezione?

M.N. Z.



Disma Tumminello, “Logiche Caitya n.9”, tecnica mista su tavola 20,50 x 15,50 (1975)

Rosario Mario Gazzelli

Trascendenza

Rette parallele
valicano vetusti confini
per porsi in stadi
d’infinita memoria.

L’universo
olezza di primavera
e irradia tutto
di splendida luce.

L’eterno
nella sua realtà
dilata teoremi
e dona allo spirito
l’essenza del divino.

(da *Nella luce dell’infinito*, Thule, Palermo 2000, p. 32)

Pupi siciliani e Pupi stranieri nella visione interculturale di Marguerite Yourcenar

di Ida Rampolla del Tindaro*

Marguerite Yourcenar, la prima donna ammessa tra gli “Immortali” dell’Académie française, è nota soprattutto per il suo grande romanzo *Les Mémoires d’Hadrien*, importante anche per la ricostruzione storica e umana del personaggio e per la rappresentazione della civiltà del tempo. Eppure, malgrado il valore di quest’opera e dell’altrettanto interessante *Oeuvre au noir*, per la quale aveva ricevuto il prestigioso Prix Fémina, la gloria per lei era venuta tardi. Solo nel 1971, a 71 anni, aveva ricevuto il Prix National des Lettres e solo dopo l’ammissione all’Académie française, nel 1981, la critica internazionale le aveva dedicato studi e saggi che avevano dato il giusto rilievo ad alcuni aspetti fondamentali della sua opera, come l’ispirazione classica. Figlia di un grande cultore di studi umanistici, la Yourcenar a dodici anni conosceva già il greco e si ispirava, per il suo primo romanzo *La nouvelle Eurydice*, alla vicenda di Orfeo trasposta in epoca contemporanea. Al mondo greco erano anche legati i suoi lavori teatrali e una raccolta di lirici greci da lei tradotti e commentati, *La couronne et la lyre*: ecco perché Gabriel Marcel l’aveva paragonata, senza timore di esagerare, ad alcune grandi figure femminili del Rinascimento italiano. Ma a questo grande interesse per il mondo classico se ne univa un altro di cui non si è mai parlato:



quello per la Sicilia, da lei accostata alla Grecia da un punto di vista quanto mai originale che risponde ad alcune attuali tendenze della letteratura interculturale. La Yourcenar si è soffermata infatti su un aspetto particolare della nostra cultura, l’opera dei pupi, spettacolo, com’è noto, tipicamente siciliano.

Le relazioni dei viaggiatori stranieri in Sicilia sono state sempre oggetto di studio e di interesse: tra queste non sono state però mai incluse quelle della Yourcenar, che si è soffermata solo su alcuni particolari aspetti, inquadrandoli per di più in uno studio comparato. Si tratta di pagine legate al folklore e alla storia che riserbano autentiche sorprese e che rivelano il particolare interesse di un’autrice straniera per la nostra isola. Ma per comprenderle bisogna fare riferimento ad altri aspetti della sua formazione umana e spirituale.

La sua prodigiosa cultura e il suo spiccato interesse per le accurate ricerche filologiche e per le indagini psicologiche si

accompagnavano, in lei, a una profonda sensibilità. Era stata anche una grande viaggiatrice, aperta agli influssi di varie civiltà e quindi a quella interculturalità di cui è stata un'autentica anticipatrice, ma di cui i suoi primi critici non avevano colto l'importanza. Anche negli Atti di un importante convegno a lei dedicato, *L'universalité dans l'oeuvre de Marguerite Yourcenar* (Société internationale d'Etudes Yourcenariennes, Tours, 1994) dei ricordi di viaggio in Sicilia non si era tenuto conto.

Nata in Belgio e vissuta a lungo in Francia, la Yourcenar aveva girato a lungo per l'Europa e si era poi stabilita negli Stati Uniti, in una solitaria casetta a Mount Desert, sulla costa atlantica. Nel 1938 era venuta in Sicilia, dove nessuno la conosceva. Aveva potuto così girare indisturbata, senza alcun contatto con i rappresentanti della cultura locale e aveva scoperto tanti aspetti caratteristici dell'anima siciliana, su cui aveva scritto pagine rimaste a lungo inedite, pubblicate poi da Gallimard nel 1989 in una raccolta di saggi intitolata *En pèlerin et en étranger*, apparsi in Italia, ma senza destare particolare interesse, col titolo *Pellegrina e straniera*, nel 1990. Si trattava in parte di ricordi di viaggio, in cui lo spirito dello straniero e la devozione del pellegrino si fondevano con i ricordi classici, con gli apporti di una multiforme preparazione culturale e soprattutto con la rievocazione dei miti, che erano per lei, come aveva più volte affermato nel corso di varie interviste, grandi immagini possibili dell'umano.

Nella prima parte dell'opera, intitolata *Grecia e Sicilia*, la Yourcenar analizza il pensiero greco e le interpretazioni date dai moderni, a cominciare da Renan, che aveva

descritto una Grecia perfetta, ideale esempio di arte del pensare, di virtù eroiche, di bellezza e di arte del vivere. Questa immagine, sostiene la scrittrice, aveva finito con l'allontanare dagli studi greci il pubblico francese, non attratto da tale inarrivabile perfezione. La Yourcenar sottolinea invece come la Grecia abbia formulato nel corso dei secoli tutte le possibili chiavi di lettura della metafisica e della vita, dal sociale al sacro. Alcune pagine illustrano con acume critico e con le sue ben note capacità di ricerca e di analisi storica ma anche con accenti poetici (ed è raro trovare questa fusione di critica, filosofia e lirismo) tutto il significato dei miti e tutte le interpretazioni dell'ideale greco attraverso le varie epoche, da quella classica a quella bizantina, dal Rinascimento all'età barocca al Romanticismo. In Sicilia, invece, non sono i templi o le vestigia della Magna Grecia o i grandi mosaici ad ispirare la scrittrice (ed è strano se si pensi alle magnifiche pagine da lei dedicate, nello stesso libro, ai mosaici di Ravenna), bensì l'Opera dei Pupi, in cui vede l'essenza dell'anima siciliana. Trova addirittura "sublimi" i Pupi, che rappresentano "l'eroismo, la fedeltà, gli angeli presenti e Dio svelato". E trova, con audace accostamento, che bisogna spingersi sino al Giappone dei Samurai per ritrovare la stessa furia guerriera, o risalire ai Misteri del Medio Evo per recuperare qualcosa che ne abbia lo stesso fervore. Efficacissima poi la sua descrizione della partecipazione del pubblico, un coinvolgimento straordinario che costituiva uno spettacolo nello spettacolo. Gli antichi spettatori infatti si immedesimavano nelle vicende, nelle quali vedevano espressi i più autentici sentimenti del popolo siciliano, conoscevano a memoria la sceneggiatura,

urlavano contro il traditore, gridavano di gioia nel vedere Gano di Maganza squartato dai cavalli, incoraggiavano a gran voce il valore e il senso dell'onore dei paladini: tra questo pubblico – nota la Yourcenar – “il più esigente che si conosca”, non c'è un solo spettatore, dai più giovani ai più anziani, che confonda l'entrata in scena del cavallo di Oliviero con quella del cavallo di Orlando. Naturalmente la studiosa si accorge dell'inserimento, nelle vicende ispirate alla *Chanson de Roland*, di episodi tratti dal Boiardo o dall'Ariosto o di leggende legate alle Crociate o alle storie romantiche di cavalieri fedeli alle loro dame. E nota con sorpresa anche la tendenza, da parte del pubblico popolare, alla satira politica, con i commenti sarcastici sull'Imperatore d'Abissinia, o l'apparizione di un gigante antropofago, evidente richiamo a Polifemo: e si accorge anche dello spiccato maschilismo degli antichi popolani, che esplodevano in impropri contro la guerriera Bradamante, una donna che osava misurarsi con gli uomini. Ma rimane soprattutto colpita dalla tragicità, grandiosità e intensità drammatica della morte di Orlando, consolato nel momento supremo dal riapparire del suo angelo custode. Secondo la Yourcenar, anzi, i personaggi più affascinanti dello spettacolo non sono tanto gli eroi quanto gli angeli, per i quali richiama addirittura un verso di Baudelaire, *Un ange furieux fond du ciel comme un aigle*. Anche a questo proposito, le descrizioni sconfinano nel lirismo, con l'immagine di questi esseri plananti che ondeggiano all'estremità di un filo “tenuto sospeso, si direbbe, dalla mano di un Dio”, e che anche immobili, frenati dal volo, “fremono ancora intensamente, come incapaci di dominare lo slancio che è in loro”.

All'Opera dei pupi contrappone, nei suoi ricordi, uno spettacolo popolare da lei visto in Grecia e poi quasi scomparso, malgrado i tentativi di farlo rivivere: il teatro delle ombre, sorto nel '500 in Turchia e formato da uno schermo di garza finissima, dietro il quale le ombre si muovevano veloci, illuminate da una candela e animate dalle mani. Passato in Grecia, il teatro delle ombre appare alla scrittrice permeato di una sottigliezza degna di Ulisse, di un'ironia degna di Socrate e di una fantasia all'altezza dei narratori arabi: fantasia che si diverte con niente e che in qualsiasi momento può sconfinare nell'improbabile, nel grossolano o nello squisito. Personaggio tipico di questo spettacolo era un altro pupo, Karagoz, nel quale la Yourcenar trova espressa l'abilità di un popolo che cercava di cavarsela come poteva durante i secoli dell'oppressione. Karagoz, di origine turca ma adattato in Grecia alle esigenze locali, è il portavoce dei poveri che cercano di cavarsela adattandosi ai tempi, ridendo di tutto per non piangere e sbeffeggiando l'ottusità dei potenti e la stupidità dei ricchi: una rappresentazione caricaturale dell'uomo greco astuto e sfrontato ma dall'ingegno sottile, in cui si rivela una scintilla del genio ateniese. E anche a proposito di questo personaggio la Yourcenar fa un altro insolito accostamento, quello con le bambole fantastiche o burlesche dei teatri delle ombre di Giava. Ma nel teatro delle ombre l'A. vede anche una derivazione dal gioco d'ombre proiettate sul muro di una caverna illustrato in una nota pagina di Platone.

E anche altre marionette di altre epoche e di altri paesi le ispirano considerazioni interessanti: in tutte vede l'espressione della spiritualità di un popolo o di un'epoca, come

ad esempio nel beffardo Guignol, del quale riassume abilmente alcuni caratteristici atteggiamenti, trovandovi anche il “fascino sornione del Settecento”.

Passionalità, anacronismi, fantasia, religiosità, ingenuità, senso dell'onore, astuzia e bellicosità, insieme ad insoliti e audaci accostamenti vengono dunque rievocati in pagine interessanti e profondamente rivelatrici, ma soprattutto improntate a un multiculturalismo e a un interculturalismo ricchi di profondi significati. Non a caso la Yourcenar sostiene che, producendo l'effetto del gaio e del meraviglioso, anche questi spettacoli fanno pensare a volte alle realtà più segrete. Così, attraverso uno stile che non ha nulla delle abituali descrizioni di viaggio o delle relazioni erudite, ma che riesce, con perizia e raffinatezza, a far rivivere il passato, l'A. fa emergere tutto il recondito messaggio di spettacoli profondamente diversi, espressione di popoli legati da una comune origine mediterranea, frutto di un crogiolo di culture e degli apporti di epoche lontane e diverse.

I. R. d. T.

* Abbiamo appreso in ritardo la triste notizia della morte di Ida Rampolla del Tindaro e formuliamo le nostre sentite condoglianze ai familiari. Legati da lunga amicizia, Ida ha collaborato con la rivista ed è stata per decenni nel Consiglio di Redazione. Ci eravamo sentiti alcuni giorni prima del triste evento, inviandoci questo interessante contributo. R.I.P. Ida, sarai sempre con noi!

Nata a Messina, ma originaria di Polizzi Generosa, per cui ha fatto molto per valorizzare la biblioteca e mettere in luce le personalità del paese, tra cui Giuseppe Antonio Borghese, ricordato con un importante convegno tenutosi a Polizzi nel 1982 e gli atti pubblicati nel 1984. “Palma d'Oro” per lingua e letteratura francese, professoressa di

francese e operatrice culturale instancabile ed ha promosso scuola e cultura, essendo stata anche ispettrice del M.P.I.

Ida ha ricevuto tanti premi e riconoscimenti, tra cui quelli del Presidente della Repubblica Francese e del Presidente della Repubblica Italiana. È stata anche animatrice culturale dell'Ottagono letterario di Palermo, di cui fu vice presidente, e dell'Accademia di Sicilia. Ida Rampolla si è occupata anche di Felibrisimo, valorizzato e ripreso da Frédéric Mistral, per cui scrisse su Alessio Di Giovanni e il suo francescanesimo. Ha scritto molto ed ha collaborato con diverse riviste. Ricordiamo: *Le Madonie di una straordinaria viaggiatrice francese. La Dame de l'Argonaute*, Parktime Magazine, n.13, 2024; *Felibri di Provenza e di Sicilia*, Bollettino di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 1969; Polizzi Generosa nei ricordi di Giuseppe Antonio Borghese, Riflessi, Padova 2019; *Atti del Convegno su G.A. Borghese* seguiti da *Notizie su Polizzi Generosa* (a cura di), Comune di Polizzi Generosa, 1984; *Commemorazione di Giuseppe Antonio Borghese* (a cura di Studio immagine Schimmenti), Polizzi Generosa, 4 dic. 2002.

Carmelo Pirrera

L'infinto

E se fosse finito l'infinito
ed il grande portone delle attese
si fosse chiuso
lasciando fuori l'oro dei domani,
gusci svuotati di conchiglie
che mai conobbero perle?

Un silenzio di tarli solitari
resterebbe a limare la memoria
a strofinare
l'uno contro l'altro
echi e frammenti di scordate storie
per accendere un fuoco
- fuoco inutile
su una vita sciupata
e le sue storie.

(da *Poeti in lingua e in dialetto*, Chiaravalle 2005)

Mario Rapisardi. Poeta e uomo da riscoprire

di Salvatore Vecchio

Catanese (25 febbraio 1844), Mario Rapisarda, cambiato poi in Rapisardi, fu professore di Storia della letteratura italiana nell'Università di Catania e uno dei poeti più rappresentativi della 2^a metà dell'Ottocento. Ebbe una vita d'uomo e di poeta travagliata, a causa di un diverbio con Giosuè Carducci, dovuto ad un'allusione che si legge nel c. XI del *Lucifero*, e fomentato da poeti suoi contemporanei. Rapisardi cercò di chiarire, ma a niente valsero i suoi tentativi, e se in un primo momento reagì con frecciate contro i detrattori (eccone una: «Tu scrivi che il Carducci è un'ardua quercia / Che i fruttiferi rami all'aria spande... / E chi tel può negare, anima lercia, / Se ingrassato ti sei con le sue ghiande?»), poi si chiuse in sé e fu un isolato, seguito da tanti che, non mestieranti e senza niente pretendere, lo apprezzavano per le sue doti umane e poetiche; per questo non ebbe, e tuttora ingiustamente non ha, quella presenza che merita come poeta e come traduttore nelle letterature e nelle antologie.

Mario Rapisardi fece i suoi primi studi nel collegio dei gesuiti della sua città, dove apprese i primi rudimenti della letteratura italiana, dei classici e della filosofia e, terminato il liceo, per volere del padre che era procuratore legale, s'iscrisse in giurisprudenza. Ma la sua inclinazione era per le letterature e la poesia, in cui si cimentò con un'*Ode a Sant'Agata* (1859); successivamente pubblicò le raccolte *Canti* (1863) e *Odi civili* (1864), nelle quali risente l'influsso del Foscolo e del Leopardi e applaude alla causa risorgimentale. Nel 1865 andò a Firenze, dove conobbe e fu

amico di tanti letterati e poeti (Dall'Ongaro, Aleardi, Prati, Fanfani ed altri) ed ebbe modo di allargare le sue conoscenze, leggendo autori come Byron, Goethe, Shelley, di cui tradusse *Il Prometeo liberato* (in 4 atti), Darwin, Spencer e scrittori illuministi e positivisti. Dal punto di vista sentimentale, ebbe una vita travagliata. Il suo primo amore, quello di Maria, la giovane dirimpettaia, gli lasciò una traccia profonda da riportarlo in alcuni suoi scritti; ne scrive nell'introduzione a *La Palingenesi* (1868 e in Opere, vol. I, p. 244) e lo riprende nel corso del poema, come nel c., IX («... ma i fiori / De la zolla materna e il ciel d'azzurro / E gli occhi azzurri de la sua fanciulla / E i profumati zeffiri e il profumo / De' casti fiati dell'amata bocca / Chi mai ridona al pellegrino poeta? / ... / Oh, quante volte ei disìò in secreto / La sua bionda infelice! / ... / candido giglio / Era il bianco suo volto, era boccìolo / Di vergin rosa la sua casta bocca. / Così s'amàr, così piangeano»), dove lo ricorda con versi toccanti e carichi di nostalgia. Avendo sposato nel 1872 Giselda Fojanesi, nel 1883 dovette separarsi per via di una relazione di Giselda con Verga, ma il loro rapporto era stato offuscato anche da quello che Rapisardi aveva avuto con Evelina Cattermole Mancini, nota con lo pseudonimo di Contessa Lara. Soltanto dopo la separazione, si legò con un amore sentito alla polacca Amelia Poniatowski Sabèrnich, che amò per il resto della vita. Da allora il poeta trovò una tranquillità che lo aiutò molto nel suo lavoro culminato nella pubblicazione di *Poesie religiose* (1887). Negli ultimi anni di vita il poeta si riaccostò alla religione che aveva

abbandonato e ritrovò la calma anelata. Morì nella sua città il 4 gennaio del 1912. Catania fu a lutto e tanti si unirono al suo cordoglio. Filippo Turati, in un suo necrologio, scrive: «Vada intanto al tumulo del prode, che pensò e cantò così altamente, ed ebbe così molti sdegni per tutti gli oppressi, contro le sopraffazioni e le vigliaccherie, il commosso nostro rimpianto l'affettuoso saluto» (“Critica sociale”, a. XXII, n. 1, 1 gennaio 1912, p. 5).

Come tanti del suo tempo, Rapisardi si accostò al socialismo e al positivismo che aprivano ad una più equa giustizia sociale e ad una maggiore fiducia nel progresso. Per questo si fece promotore della “Protesta sociale”, a cui aderirono tanti poeti e scrittori sostenitori delle lotte di classe propagatesi sia al Nord che al Sud d'Italia. Tradusse tanti autori, alcuni dei quali: Lucrezio, Catullo e Orazio, Boezio, Shelley, e scrisse molte opere, tra le più note sono *La Palingenesi* (1868), *Le Ricordanze* (1872), *Lucifero* (1877), *Giobbe* (1883), *Poesie religiose* (1887), *Empedocle ed altri versi*, *L'Asceta ed altri poemetti*, entrambe del 1892; accanto a queste sono da collocare *Giustizia* (1883) e *Atlantide* (1894), in cui il poeta affronta il problema delle disparità e quello del disagio sociale del tempo, prospettando un mondo più umano e più giusto.

Le Ricordanze, raccolta ampliata e ripubblicata più volte dallo stesso poeta (l'ultima edizione risale al 1894 e si trova in *Opere*, vol. I), è quella che riscuote unanimi consensi da parte della critica; è l'opera giovanile accresciuta nel tempo. Risente molto dell'influsso dei poeti su cui si formò (Monti, Foscolo, Leopardi, Manzoni), sia per quanto riguarda la metrica che per i contenuti; eppure le sue liriche piacciono e parlano al cuore per la sensibilità e il canto, ricco di musicalità e aperto al sociale. Si legga *Ottobre*, ad es., dove la campagna fa da cornice; è tempo della vendemmia e il tutto è vestito a festa: i vendemmiatori cantano, inneggiano all'ultimo

raccolto dell'anno e alla vita che, nonostante tutto, apre alla gioia e all'amore. In altre liriche, come in *Luna sulla neve*, il poeta è colto da un senso di sfiducia dovuto alle miserie umane e alle ingiustizie.

Così verso una dolce iri di pace
Tende l'umana vita:

...
Pari a larva sottile
Di sogno mattutino
Fugge il piacer di sosta instabil sorte,
E perpetua ne incombe ala di verno;
Ma da la cieca fronte
Il menzognero vel scioglie la Morte,
Ed al redento spirito
schiude del vero il libero orizzonte (*Le Ricordanze*, in *Opere*, vol. I, Catania 1894, pp. 350-351).

Si esprime così dopo aver constatato la spossatezza di un povero contadino che a sera ritrova un po' di ristoro tra i suoi cari. E non manca di ricordare Maria, il primo suo amore («Ah, dillo tu, o secreta / Visitatrice del mio cor dolente, / Dolce fanciulla aerea, / Tu lo ridici al trepido poeta! / ... / Prima che degli anni il gelo / T'inaridisce il core, / O pia fanciulla, a te fu caro il cielo. / ... / Non dite ch'è per lei l'ultima sera; / Dite che viva e bella / Corre ad illuminar più lieta sfera!» (*ib.*, p. 352).

Altrove, come nel sonetto *All'Etna*, è portato a parlare con la natura, l'ammira e la canta nella sua immensità (la montagna da una parte, il mare dall'altra) e sorride per non rendere manifesta la sua piccolezza, perché nel poeta c'è un certo pessimismo, frutto delle letture fatte (Foscolo, Leopardi), e si riscontra in tante liriche come in *Sole d'inverno*, dove, verso la fine, dopo aver considerato lo stato di solitudine di una vecchietta, esclama: «Ahi! ne la solitudine / Di questo umano esilio / Solo il dolore ha stanza» (*ib.*, p. 360).

La natura, l'amore, il sociale, il tempo che fu, sono i temi ricorrenti de *Le Ricordanze*; a proposito del tempo, conferma i versi di Lorenzo il Magnifico, laddove afferma che occorre cogliere tutto ciò che è gioia, finché si

può, perché non è permesso tornare indietro e la vecchiaia è triste per tutti. Sicché il tempo è vissuto nel ricordo, e canta l'amore, rimedio alle privazioni e ai disagi che la vita riserva. Ne *I tuoi baci*, ad es., non i doni di natura, né i beni materiali, non c'è niente che possa superare la gioia e il piacere di ricevere baci dall'amata.

Su la mia stanca testa
Splenda o s'oscuri il sole
S'incoronino a festa,
O si vestan di gel le verdiajuole,
Che importa a me? Più dolci e men fugaci
De la luce e dei fior sono i tuoi baci.
[...]
Che importa a me? Più dolci e men fugaci
De la gloria e de l'or sono i tuoi baci.
[...]
Vana è la vita, gl'idoli mendaci,
E a me dolce è il morir dopo i tuoi baci (*ib.*, p. 402).

Mario Rapisardi, mentre lavora e pubblica le poesie raccolte in *Le Ricordanze*, tramite le opere di Darwin, Spenser, Haeckel ed altri letterati del tempo, come Hugo e Lamartine, approfondisce la sua concezione filosofica e cerca di coniugare la scienza con la religione, non più quella professata a Roma, divenuta un «reo mercato» per l'ingordigia dei «pastori di Cristo», ma una Chiesa rinnovata, che si richiami al Cristianesimo delle origini e fiduciosa nel progresso. È quanto si auspica nella già menzionata *Palingenesi*. Speranzoso, il poeta inneggia alla Verità («...A te i fecondi / Silenzj, a te gli arcani ardui son cari / Di Sofia rigorosa; e già nel regno / Dell'essenze immortali arditamente / Spingi per tempo il giovinetto ingegno, / Mio secreto e superbia. ...») [*La Palingenesi*, in *Opere*, vol. I, Catania 1894, pp. 16-17]) che prima o poi si affermerà e gli uomini finalmente potranno vivere nella giustizia e nella fratellanza. La natura la fa da padrona ed esplode qua e là in versi di squisita liricità.

La Palingenesi, poema in 10 canti, non soltanto apre al sociale, avvicinandosi al socialismo, ma dà voce alla scienza, seguendo

il positivismo, e condanna - come già scritto - la Chiesa che nei fatti si è allontanata dagli insegnamenti di Cristo, seminando discredito tra i fedeli. Rapisardi, sulla scia della storia, evidenzia i progressi, le storture e invoca un rinnovamento religioso-morale dell'umanità che, redenta dalla ragione, possa vivere nella pace e nella libertà. Perciò ricorda ed esalta gli uomini che hanno combattuto e dato la vita per esse (Giordano Bruno, Lutero), e inneggia alle rivoluzioni che si sono succedute l'una dopo l'altra per affermarle. Rifacendosi a quella americana il poeta così dice:

Dagli Allaganj monti
Scese fra' prodi la Vittoria; e, tèrse
De' bellici sudori
L'abbronzite dal sol libere fronti,
Le baciò tutte e le vesti d'allori;
Sollecita con essa
Libertà venne, e sul materno petto
Tutti accolse e contenne i vincitori;
Di nuova luce radiante e bella
Venne la Pace a' dolci studj amica,
E stabile e pudica
Regnò Giustizia a Libertà sorella (*ib.*, p. 218).

Qui, come altrove, mette in risalto l'aspetto sociale e il bisogno di una giustizia veramente equa per un vivere dignitoso e nel rispetto di tutti. Ma la sua, facile constatare, fu come lo è un'aspirazione di difficile attuazione per l'ingordigia umana, anche se s'adoperò e lottò per un mondo più giusto e umano.

Sempre su questa scia pubblicò nel 1877 *Lucifero*, poema in 15 canti, dove immagina l'Eroe disceso dagli inferi per riportare tra gli uomini la convivenza civile e, quindi, la giustizia e la libertà sulla terra e con esse il progresso. In cammino, senza dare ascolto a Prometeo che vorrebbe fermarlo, va per una foresta americana, spinge alla ribellione e immagina i futuri cambiamenti: «Nuovi trionfi del Pensier vedea / Su l'immensa natura; e: - Verrà giorno, / Madre altera, dice, che queste occulte / tue sedi, onde ti piaci, e la selvaggia / Verginità di questi boschi al rito / Dei nostri aratri ubbidiran. / ... /

Più di queste a te sacre are romite, / Genti e città qui fioriranno al raggio / Di benefiche leggi » (*Lucifero*, Milano 1877, p. 99).

Nella seconda metà dell'Ottocento si stava diffondendo in Italia il socialismo e Rapisardi, vissuto in quel periodo di grandi cambiamenti politico-sociali e di nuovi ritrovati della scienza e della tecnica che tanto facevano sperare in una nuova età di pace e di benessere, ne fu un assertore, pubblicando, tra l'altro, nel 1894 l'allegorico *Atlantide* che, come scrive nell' "Avvertimento", è una «artistica rappresentazione: una voce del secolo che si sfascia, una voce del secolo che si rinnova: satira e lirica insieme». Se prima aveva osannato lo Stato unitario nascente, dovette negli anni ricredersi, perché Depretis e gli altri al governo puntavano su uno sviluppo del Nord, con l'aiuto alle banche e all'industria nascente, mentre trascuravano il Sud e abbandonata a sé stessa era persino l'agricoltura, il suo asse portante. Per ovviare a questo, i nostri governanti aderirono alla "Triplice intesa" e puntarono su una politica coloniale per dare terra, come se nel Sud non ce ne fosse, ai contadini che intanto si organizzavano nei "Fasci dei lavoratori", sciolti con lo stato d'assedio del 1894 voluto dal governo del siciliano Francesco Crispi. Mario Rapisardi non condivise questa politica di aggressione e di morte, sia a scapito dei contadini che dei soldati mandati al macello e aderì - come già scritto - alla "Protesta sociale", una protesta pacifica e con lo scopo di ottenere insieme con miglioramenti economici e sociali una maggiore attenzione per il Sud e la sua gente. Questo tema è ricorrente in tanti suoi componimenti, ove il poeta invoca l'avvento della giustizia e della libertà. Risale a quegli anni la raccolta *Giustizia ed altre poesie*, pubblicata da Giannotta, Catania 1883, e ripubblicata in *Opere*, vol. III, sempre da Giannotta nel 1896, dove leggiamo *Africa orrenda* e *Per l'eccidio di Dogali*, in cui

condanna l'operato dei governi («Giù dai ghermiti scanni, / Razza maligna, inetta, / Che fra ben tesi inganni / Pompeggiandoti abietta, / Raccogli infami frutti / dal disonor di tutti!»), mentre in *Giustizia* che apre la raccolta («Ed ella passa, passa per la notte. /... / E dal sommo d'un monte, dritta in faccia all'aurora, / Grida con bronzea voce di mille tuoni: È ora!») si fa veggente di un'età nuova, portatrice di pace sociale e di giustizia. Così anche ne *Il canto dei mietitori*, che ebbe tanta diffusione e divenne l'inno dei manifestanti. Ma l'enfasi e il bisogno di giustizia per sé e per gli altri lo fanno spesso cadere nella retorica e nel prosastico, anche se, come d'altronde in tutte le sue opere, qua e là troviamo accenti di vera poesia, quando s'abbandona al sentimento e all'osservazione della natura, come in *Tramonto*, dove fa da contrappunto il senso della miseria e della morte.

Porporeggian le viti alla campagna
Nel bigio autunno in sul mancar del sole;
Il pettirosso invita la compagna
A saltellar su le zappate ajuole;

Nel vóto stabbio querula si lagna
La vaccherella a cui tolta è la prole;
Per l'erma strada il poverel si duole
Col cencioso fanciul che l'accompagna (*Opere*, cit., p. 426).

Il poeta fa notare il contrasto fra la miseria dei tanti e l'agiatezza dei pochi che tutto possono permettersi. Questi esaltano e si godono la vita, mentre, privi di speranza, i tanti hanno davanti a sé un buio che li accomuna al carbonaio che «alza la faccia, / E con bieco pensiero fischia alla morte». È, questo, il tema ricorrente in tutti i componimenti compresi in *Giustizia*. Si legga, ad es., *Vigilia nativitatìs Domini* o *Desiderio colpevole*, dove fa dire al vignaiolo: «Se un canto sol di questa reggia avessi, / Non morrebbe di freddo il mio bambino!» (*ib.*, p. 451).

Mario Rapisardi al tempo stesso dà sfogo al suo anticlericalismo, esalta la scienza

e i suoi nuovi ritrovati e si auspica, sulla scia dell'illuminismo e del positivismo, un'era di progresso e di superamento di ogni superstizione che tarpa le ali alla libera manifestazione dello spirito. È ciò che si propone con il poema *Giobbe*, trilogia pubblicata nel 1884 e inserita in *Opere* nel 1896, ove il poeta, ricco di tanta fantasia, rappresenta l'uomo dai primordi della storia alla modernità nel rapporto con la natura e suo antagonista:

«Ecco, l'uom d'ogni arcano nemico,
Scopritore, eversore d'ogni legge,
Ci profana con l'occhio impudico,
Ci persegue, ci scruta, ci legge:

Egli, il verme dell'ombre e de' mali,
Noi, del ciel peregrini immortali:
Ei l'insetto c'ha un'ora di vita,
Noi, fontane di luce infinita!» (*Giobbe*, Filippo Tropea ed., Catania 1884, p. 268),

così definito dalle Stelle, perché proteso a ricercarne le leggi e a scoprirle. Il poema, pur nella sua tematica storico-filosofica, ha una sua sorprendente liricità, ed è ben costruito, ricco di tanta fantasia, di una straordinaria argomentazione, di similitudini e di altre figure retoriche e degno da ritenersi tra i più poeticamente riusciti di Rapisardi. Perché non dare a Cesare quel ch'è di Cesare? Forse che i poemi del passato, dalla *Commedia* di Dante alla poesia di Leopardi, non affondano la loro poeticità nella filosofia? Ce lo chiediamo, e se lo chiedeva a ragion veduta lo stesso Rapisardi nel saggio *La poesia filosofica* nel 1898, riportato in *Prose, poesie e lettere postume* (1930).

Poesie religiose (1887), ripubblicata in *Opere*, vol. IV, 1894 e successivamente da Giannotta nel 1895, è una silloge di ampio respiro, in cui Rapisardi consolida la sua poesia che ha momenti di grande spessore umano e poetico dovuti alla riconciliazione con la natura («Son tuo, son tuo, madre infinita: i palpiti / Dell'immensa tua vita io sento in me» [*Le*

poesie religiose, Catania 1895, p. 4]), senza sminuire l'apporto e l'utilità della scienza. Sono versi di *Renovatio*, che apre la silloge, mentre in *Stelle cadenti* così scrive: «Vanite, aurei bagliori; / Cadete, idoli orrendi: / Il sole e il Ver trionfano. / Salve, o bel sole che le cose accendi; / Salve, o scienza che redimi i cori!» (*ib.*, p. 10). Ma c'è anche qua e là il poeta che resiste, come il cespò di *Rose d'inverno*, alle intemperie della vita e agli attacchi dei malevoli («Non dissimile io son: contro al cor mio / Scocca l'odio gli strali / Avvelenati, ed io / Lieto di mia virtù rido a' miei mali» (*ib.*, p. 27), e invece di chiudersi in sé reagisce e continua a scrivere, incurante e sicuro di sé.

Nel Rapisardi l'uomo s'ammanta di una luce propria e un anelito di pace e di amore fraterno campeggia e si consolida in questi componimenti religiosi, così detti per la riconciliazione con la natura, e propri di un'umanità dolente, a cui fa parte e si riconosce. Il poeta sembra aver ritrovato la strada maestra e gode di unacalma serena. Si leggano le poesie *All'Etna*, *Sera d'agosto* o *Dopo il temporale*. La natura la fa da padrona e niente può l'uomo se non ammirarla e accettarla per quella che è. Nel sonetto *All'Etna*, tra i colori e i rumori della primavera che avanza, avendo la montagna da un lato e il mare dall'altro, «propizio all'arte e alle memorie care», rivolto ad entrambi dice:

E se alle vostre picciolette gare
E agli odi vostri, alme rissose, io penso,
Più che di sdegno, di pietà sorrido (*ib.*, p. 55),

mentre prima aveva esaltato l'Etna, sveltante tra i colori dei fiori e la luminosità che l'avvolge. Nella loro impostazione classica sono versi che dicono la piccolezza umana, la grandezza e l'imperscrutabilità della natura. Lo stesso è in *Sera d'agosto*, dove il poeta interroga e chiede alla natura:

«Di questo uguale avvicendar di giorni,
Di sembianze, di vita ancor non sei

Stanca , o Natura? Ancor gran tempo immote
Dureranno le leggi, onde si avviva
Quest'universo?... (*ib.*, p. 68).

C'è nel Rapisardi un pessimismo, che è un contagio delle letture fatte negli anni della sua formazione, e c'è la volontà di superarlo, aprendosi alla scienza e alla tecnica, al positivismo che tanto faceva sperare in un miglioramento della vita e della società; e ci sono versi di vera poesia, dove il poeta, libero e a voce spiegata, canta ciò che gli pullula attorno, come in *Dopo il temporale*:

Rompa il mare da lungi, e all'aria greve
Pe' monti in fuga il temporale volteggia,
«Mentre fosco di nubi, alto di neve
Sopra i grigi oliveti, Etna torreggia.

Qui intorno a me, nella frondosa reggia,
Ove asilo ed altar l'arte riceve,
Dolce odorano i cedri, e su tra 'l leve
Fogliame azzurra la pervinca occhieggia» (*ib.*, p. 81).

Così anche all'inizio di *Sera d'agosto* e in altre poesie, dove il richiamo della natura è forte e molto felici sono le descrizioni, vere pennellate di pittore inconsueto.

Mario Rapisardi, romantico di formazione, sordo alle modernità in letteratura (rifiutò l'adesione al futurismo propositagli da Marinetti), fu aperto alle novità del tempo e alle istanze sociali, di cui fanno eco tutte le sue opere. Nel 1908 per i tipi di Nerbini editrice di Firenze riunisce in un'unica pubblicazione *Il Prometeo liberato - L'asceta ed altri poemetti - Gli epigrammi*, in cui emerge - come nelle altre opere - il nucleo portante della sua filosofia e della poesia, su cui insiste, e non mancano momenti in cui il poeta dà il meglio di sé, specie nel suo rapporto costante con la natura che esalta e in cui si riconosce, senza per questo sminuire né il ruolo della scienza e, tanto meno, la sua concezione della vita nella fratellanza e nella pace sociale. A tale proposito, ricordiamo il poemetto *Nel triste asilo*, dove tra una natura colta nei colori dell'estate grida la speranza in tempi migliori,

fiducioso nel progresso e nella giustizia in nome della ragione: «... campo degli uomini è la terra; / Ne la battaglia secolar Natura / Una sola arma, la ragion, ci diede; / E la ragion ci salverà» (cf. *ib.*, p. 277). Nell'*Empedocle*, idillio ben riuscito, il poeta s'identifica, e ne esalta la filosofia, con Empedocle (V sec. a.C), che, rifacendosi alle acquisizioni di Eraclito e degli Eleati, valorizza la natura nei suoi elementi (terra, acqua, aria, fuoco), suscettibili a continue trasformazioni dovute alle forze dell'Amore, che li rende solidi e bene aggregati nello Sfero, e dell'Odio, in cui avviene la loro scissione che dà inizio al male e alle lotte. Così come Empedocle, il poeta è fiducioso nel divenire della natura, della scienza e nella realizzazione di una pace sociale duratura.

«Non d'occulte dottrine e d'intricati
Filosofemi il vostro animo ha d'uopo,
Anzi solo d'amore; e chi d'Amore
Meglio intera la legge e a lei s'inchini,
Quegli è savio e beato: apriche e nude
Splendono agli occhi suoi tutte le cose,
Della scienza attinge il sommo, e i letti
D'Iside, sposo innamorato, ascende» (*ib.*, p. 221).

C'è nel Rapisardi la conoscenza dei frammenti degli scritti pervenutici e la lettura che ne fa, ma c'è di mezzo anche la traduzione della *Natura delle cose* di Lucrezio, e il bisogno di dare voce e di realizzare una giustizia che dia dignità agli uomini, ai "piccioletti uomini", così definiti da Empedocle, che si ritiene sapiente e facente parte dello Sfero, quindi, ingenerato e immortale.

«... piccioletti uomini, esente
Di morte e mai non generato io vivo:
Chè tal davvero io son, quando né stilla
Di genitale umore, il desioso
Germe nel femminile solco intridendo,
Mi dispose al natal, né con unguenti
Palpebre mai la fuggitiva luce
invocherò» (*ib.*, p. 219).

Come Empedocle, gli uomini possono aspirare allo Sfero, a patto che rispettino le

leggi e vivano in armonia con sé e con il mondo. In un clima così, mentre il filosofo si trovava sulle sponde dell'Acraganto in un'idillica atmosfera di voci e di colori primaverili («Una parola si dicean tra i rami / Gli augelletti felici, aeree cimbe / che il cielo importuoso in lieti cori / Solcano cinguettando; i monti azzurri, / Le selve in fiore, i prati palpitanti / Al bacio della rose Primavera...» (ib., p. 223), realizza quello stato d'amore che con la fantasia immagina personificato in un pastorello.

«E mentre il roseo collo e il ricciarello
Capo io gli andava carezzando, e vaghe
Dimande gli move, nulla badando
A carezze, a richieste, ei con la punta
Di un suo virgulto su la bionda arena
Scrisse e guardommi sorridente: Amore» (ib., p. 224).

La ricchezza di immaginazione e quella di fantasia animano il mondo poetico di Rapisardi. Soprattutto di fantasia, perché, come scrive F. De Sanctis: «L'immaginazione ha molto del meccanico, è comune alla poesia e alla prosa, ai sommi e ai mediocri; la fantasia è essenzialmente organica, ed è privilegio di pochissimi che son detti poeti» (*Storia della Letteratura Italiana*, vol. I, Napoli 1870, p. 6), e il Nostro è uno di questi.

Mario Rapisardi è da riscoprire come uomo, letterato e poeta. Danneggiò la sua immagine la già ricordata polemica con Carducci, ma tanta acqua è passata sotto i ponti ed è tempo ormai di annoverarlo tra i grandi poeti del nostro Novecento e di farlo conoscere ai giovani, inserendolo nei libri scolastici, per la sua poesia e per quegli ideali (arte, giustizia, libertà) a cui credette e lottò per tutta una vita.

S. V.

Lina Riccobene

XXVI

*La palma secolare, lì,
fece l'occhialino*

*alla nostra agave
e l'ombra solare dei nostri corpi
(i disertori!)
accenna ancora alla vita,
a castità di confidenze
in giorni
trascorsi solo nelle stanze regali
filate coi ragni,
col sapore dolceasprigno
d'una speranza sconfitta,
d'un ritorno a casa
sempre presente.*

Questa la confessione.

Io,
poeta sull'uscio d'un alito,
tempesta quieta.

(da *Storia ingemmata*, Edizioni il messaggio, Gela 1995)

Mimma Raspanti

Telegiornali

M'assetto pi mangiari a l'una e mezza
e c'è cu' adduma la televisioni,
fussi pi mia ni facissi senza,
picchi chiù attento e chiù haiu confusioni.

Di li boni si persi la simenza
e li nutizii beddi su' occasioni;
tragedi, ammazzati e, a l'occorrenza,
politica di scarsa elevazioni.
Vilissi chi manciannu ssu pistiu
nun mi facissi àcitu o vilenu,
nun m'acchiummassi sempri nta la panza.

Chi ssu telegiornali, pirlumenu,
ni dassi solamenti la spiranza
di un munnu giustu chi nun perdi a Diu.

(da *Sarsa. Poesie*, Torrazza Piemonte - TO, s.d.)

*I feromoni dei poeti sono calcolo infinitesimale
spira(g)li incatturabili dai bit dell'AI*

di *Antonino Contiliano*

Comandare significa innanzitutto parlare agli occhi.
Napoleone

Quanto più la comunicazione diventa mezzo di produzione e valore economico, [...] fare di essa il luogo di scontro e di contraddizione tra l'intenzione espressiva e la convenzione linguistica, [...] l'umano e l'artificiale. Senza farsi illusioni sulla portata delle parole, l'unico modo "vivo" di usarle è nel ragionamento rigoroso unito all'estremismo dell'immaginazione.
Francesco Muzzioli (*L'alternativa letteraria*)

Se nell'odierna società cibernetica e dei cervelli automatizzati, l'audio, gli occhi, la memoria, la coscienza, la rappresentazione, l'inconscio, la stessa immaginazione e la sensibilità generale sono addomesticati, impacchettati e comandati dal comando neocapitalistico mediante il marketing simbolizzato dall'iconizzazione iperindustrializzata e personalizzata dalle "app" e dal vicino-distante a portata di mano (il controllo a distanza: tele-video, tele-comando, pubblicità di marca, programmazione digito-algoritmica binaria-*'0 1'*), allora è tempo che la temporalità dei processi individuali e collettivi, possibili e imprevedibili, della *soggettivazione* siano gli sbalzi quantici e infinitesimali dell'arte e della poesia; e, tra l'infinito degli eventi, le sfasature illimitate della sua produzione di *logos* e di senso infinito, quanto libero, "macchine da guerra" o lingua di infinite azioni rivoluzionarie "minori" (estrane ai codici del potere e del biopotere).

L'infinito che, analogicamente, è l'infinito non numerabile né dimostrabile della logica dell'*intensione* e della contingenza (come la radice quadrata di 2 – la grandezza

della diagonale di un quadrato), il possibile; e ciò oltre la dimensione dell'*estensione* come logica dei concetti quantificabili che, frammentando i flussi della continuità del divenire, oggettiva l'*affettività* dei concetti come *classe* di elementi biunivoci. Un insieme di informazione-*data* (big data) finito e definito come cose e oggetti di vita valorizzabili e vendibili. *Calcolo* di quantità di esistenza temporalizzata come punti geometrici aritmetizzati e misurabili dai circuiti elettronici (*life time value*). Fatti cioè gestiti dalla memoria-archivio dei cervelli elettronici. Misure che de-privano dell'asintoticità le linee di fuga e ne bloccano il libero movimento processuale. Il divenire storico-contingente degli eventi e dei fatti sottoposto all'epurazione della logica dell'*intensione* e del senso, la logica del pensiero non riducibile al pensiero della logica dimostrativa del vero e del falso.

Ma veramente si addomestica la dimensione "intensione" della logica? (forma, questa, propria anche alla stessa logica predicativa e costruttiva della logica binaria – F/V, *'0 1'*), nonché propria anche al *mondo del possibile* della poesia? Veramente i cervelli

umani esteriorizzati negli archivi-mente dei calcolatori elettronici (il controllo che per dimostrazione analitica o dimostrativo-inferenziale – necessariamente – mediante cioè la quantificazione costrittiva delle informazioni come “dati” oggettivabili per “estensione” logica) hanno messo al bando la libera possibilità di scrivere/fare arte e poesia?; e ciò perché messi in condizione artificiale di sostituire la/e logica/e del cervello umano stratificato e la logica del pensiero stesso come attività, affatto identificabile con i circuiti finiti di un cervello elettronico? Il pensiero che, sorretto da un magma di esperienze individuali e collettive in continua tras-formazione, proietta scene e passaggi in/con un linguaggio operativo colmo di combinazioni espressive mai esauribili da nessuna procedura formale-assiomatizzata, foss’anche quella della più sofisticata e complicata dell’odierna ‘AI’. L’intelligenza artificiale che, a varia richiesta, sottostante una potente composizione di corrispondenza parole-numeri aritmetizzata, è produttrice di “articolarioni linguistiche” organizzate. Cosa già preconizzata dal filosofo moderno del Seicento, Gottfried Wilhelm Leibniz.

La singolarità dell’*intensione* leibniziana

Ma la potenza quanto-numerica o computazionale dei concetti e delle proposizioni, formalizzata come insiemi numerabili e autofondanti, così come avviene nei cervelli elettronici dell’AI (Intelligenza Artificiale) – a seguire cioè logicamente o rigorosamente dalle regole procedurali messe in atto dall’assiomatica algoritmica – ha veramente superato la duplicità della stessa

logica binaria dell’*estensione* (generalità) e dell’*intensione* (singolarità), imponendosi come monologia inferenziale assoluta, se la stessa logica, nello stesso modello leibniziano, mette in azione anche espressioni di forma temporale/modale (possibile/impossibile, necessario/contingente), affatto riducibile alle procedure della logica della coerenza dimostrativa della non contraddizione o dell’identità? Lo stesso Gottfried Wilhelm Leibniz (XVII secolo) – ideatore del “calcolo” e dell’arte combinatoria –, pur avendo inventato la logica rappresentativa come *arte combinatoria* universale mediante l’accoppiamento delle idee a dei numeri (sussumendo i sensi della *concettualità* nell’astrazione matematica, la riconduzione di un concetto nell’ambito di un concetto più generale, e compreso nell’*estensione* oggettivata o rapporto solamente a cose di riferimento), differenzia tra loro il *calcolo dei concetti* e il *calcolo delle classi*.

Se, infatti, è possibile – invenzione di Leibniz – accoppiare a ogni idea semplice un numero razionale (naturale) e quindi «rappresentare ogni idea composta (mediante idee semplici) come un prodotto di numeri primi i cui esponenti siano numeri associati alle idee semplici che concorrono nell’idea composta»¹, tuttavia non è possibile restringere il linguaggio a questa rigida monologia inferenziale-deduttiva (non contraddittoria) e universale della struttura soggetto-predicato proposizionale, “mentre il linguaggio delle nuove scienze è *essenzialmente relazionale*”² (cosa egualmente non negata alla contingenza e alla possibilità combinatoria del senso e del pensiero che, per potenzialità e forza dissonante, rifuggono alle generalità deduttive delle identità non contraddittorie).

¹ Maria Luisa Dalla Chiara Scabia, *Leibniz e la logica matematica moderna*, in *Logica*, Milano, Oscar Mondadori, 1979, pp. 25-26.

² *ibidem*.

Il calcolo concettuale del senso, infatti, non è assimilabile al calcolo delle classi *decorporeizzate* dall'astrazione non contraddittoria. Possibile – sempre Leibniz – è invece una doppia interpretazione (estensionale e intensionale, *connotata*) delle proposizioni universali affermative di senso (cosa che *non costringe* l'evenienza di ciò che accade, o che può essere possibile, a grammaticarsi secondo il modello delle regole della deduzione formalizzata o non contraddittoria). Infatti, se una *interpretazione estensionale* della «proposizione universale affermativa come “tutti gli uomini sono mortali”», se interpretata estensionalmente significa “la classe degli uomini è inclusa nella classe dei mortali”; *per l'interpretazione intensionale* – connotativa – invece significa la *proprietà* “mortale” è inclusa (contenuta)»³ nella proprietà ‘uomo’ come singolarità. Un predicato, alla stregua di qualsiasi altro attributo che gli si voglia associare (l'uomo – x – è politico, poeta, buono, giusto, ingiusto, equo ...), la singolarità, che si connota come possibile o contingente e facente parte di un *noi* collettivo con una memoria, percezioni, gesti e attese che, ibridate dal contesto storico e sociale di appartenenza, non sono trattabili con le coerenze della deduzioni non contraddittorie e finite, ma con concatenamenti che non hanno fine, ovvero intrecci infinitamente componibili e ricomponibili (rizomaticamente deterritorializzanti e riterritorializzanti).

Nel caso del campo quantico dell'arte e della poesia, analogicamente, tali processi sono altrettanto visibili nel mondo della possibilità di senso e delle *verità* della produzione degli artisti e dei poeti che, rispetto alla rigidità formale, deterministica e “catastrofica” dei calcoli algoritmici impacchettati (lontani dal voler demonizzare le innovazioni

tecnologiche), avanzano potenza d'urto e di dissidio contro – direbbe il poeta e critico Francesco Muzzioli – la “Catamodernità”, la degradazione delle svolte della modernità antidogmatica o “Catamodernismo”:

Catamodernismo è l'affondare della modernità, delle sue utopie e delle sue conquiste, travolte nelle contrazioni spasmodiche di un'epoca che non sa più dove attaccarsi. Se, secondo Marx, nella modernità “tutto si dissolve nell'aria”, abbiamo l'impressione che, nella catamodernità, “tutto si confonda nella merda”. Essere catamoderni vuol dire essere moderni fino in fondo, cioè fino alla fine, con rigore e resistenza contro le derive delle mode e delle nozioni che garantiscono il consenso, gli identitarismi di ogni tipo (fossero pure quelli del genere), i contenutismi ormai imperanti, i moralismi ricattatori, ma anche contro gli edonismi criptoestetizzanti (magari trasferiti dalla poesia all'industria dei corpi), gli erotismi mercificati, tutta la fabbrica del desiderio e del piacere. Essere catamoderni vuol dire contrassegnare ogni produzione intellettuale, creativa e non, con il marchio della criticità⁴.

Il degrado provocato dall'iperindustrializzazione assolutizzata che, regime di potere automatizzato (fabbrica i desideri che pianifica le aspettative della coscienza rappresentativa e intellettuale in generale), soggettivando l'asservimento politico totalizzante ed espellendo le singolarità estetiche e di pensiero critico, non promette altro che una pianificazione del “sentire” desertificato, meccanicizzato o delegato alle macchine elettroniche delle società di controllo. L'anestesia cioè indotta grazie al marketing industriale neo-capitalistico. Nessuna logica di pensiero e di senso critico storica, temporale e materiale. L'*aisthesis* (sensibilità naturale e storica) e le sue ritenzioni (memoria) primarie e secondarie sono a vantaggio delle memorie/dati degli archivi dei cervelli elettronici, i quali non prevedono né permettono la partecipazione simbolica delle singolarità sociali esistenti divergenti. Divergenti perché orecchie che

³ Ivi, p. 26.

⁴ Francesco Muzzioli, *Catamoderno*, <https://francescomuzzioli.com/2018/12/02/cosa-significa-catamoderno/>

vogliono ancora leggere il ritmo del proprio tempo singolare e collettivo tra gli algoritmi, ma diversamente che la grammatica asemantica dei microchip del biopotere.

Elogio dell'utopia

Tutto è sottoposto alla formalizzazione iperindustrializzata della rete telematica, o, oggi, quella dell'“AI” sempre più sofisticata e invadente. Sembra essere immersi nella ragnatela della rete web, la nuova gabbia d'acciaio weberiana nella forma di una colonia di formiche (allegoria del formicaio) specializzate ed eterodirette. Gli artropodi che, grazie all'emissione continua di feromoni bit (sventagliati e tracciabili in ogni momento con gli strumenti dell'elettronica odierna), sono perfettamente posizionabili e controllabili “sine cura” come prodotto di mercato messo in circolazione dalla fabbrica di desideri (a buon mercato). Così la catamodernità si può leggere come una catastrofe o degradazione della razionalità e degli ideali di emancipazione e rivoluzione della modernità. La stessa razionalità critica viene vista come insufficiente o addirittura dannosa (fake news, teorie del complotto, generale scetticismo verso la scienza e la stessa esperienza), ma la mercificazione della vita e la crescente disuguaglianza sono sotto gli occhi di tutti, compresa *la produzione di scarsità d'attenzione ad hoc*.

Ma non è il caso di sperare né di disperare! Sgrammaticare il modello teorico e politico del marketing neocapitalistico della società del controllo elettronico e dell'AI è l'occasione (kairós) di inventare nuove armi (G. Deleuze & F. Guattari). Sono le invenzioni delle sgrammaticature dell'arte e della poesia. Le azioni di azioni delle proposizioni dei versi e dei processi di singolarizzazione intensiva che, come un calcolo infinitesimale, l'artista o

il poeta, similmente, grazie ai suoi processi di soggettivazione, può fare rimbalzare come salti quantici affatto determinabili in modo uniforme. Le esplosioni vorticose che, rivoluzione e in-voluzione, animano soggetti e predicati in via di ri-voluzioni, mentre concatenano sensibilità e percezioni psico-sociale temporalizzate in ri-sonanze-*spira(g)li* come un infinito sempre approssimato. Leibniz direbbe che sono i punti (infinito approssimato) in cui viene divisa una retta sempre frammentabile (una linea di fuga...), ma mai sottoponibile alla logica della necessità del rapporto senza contraddizione. La combinatoria del contingente fattuale e fluente, il possibile, è una potenza non addomesticabile. Irriducibili divergenze. Risonanze materiali e conflittuali non catturabili dalle deduzioni procedurali dell'aritmetizzazione e statizzazione delle menti elettroniche, perché infinitamente *divenire-trasformazione*. Una linea sempre divisibile dove il punto non è altro che un limite o nodo infinito di vortici e risonanze approssimato a *spira(g)li* anziché atomi indivisibili e fissi. Flussi di feromoni, ma *feromoni* di poeti ribelli, organi di lotta e *richiami* di guerriglia militante materiale di corpi pensanti in assetto di divenire-libertà e verità contingente senza sosta.

Allora l'azione della poesia e dei fatti individuali della poesia, come il calcolo matematico dell'infinito di Leibniz:

Bisogna dunque sapere che tutte le creature hanno impresso in loro un carattere dell'infinità divina, e che essa è fonte di molte cose ammirevoli, in grado di suscitare stupore nella mente umana. Certamente non c'è alcuna porzione di materia, per quanto piccola, nella quale non vi sia un mondo di creature in numero infinito. E non c'è alcuna sostanza individuale creata che sia tanto imperfetta da non agire su tutte le altre, e da non subire da tutte le altre, e che non racchiuda nella sua nozione completa (qual è contenuta nella mente divina) tutto l'universo, con tutto ciò che è, che è stato e che sarà. Né vi è alcuna verità di fatto, cioè riguardante le cose individuali, che non dipenda da una serie infinita di ragioni, della quale solo Dio può avere la visione

completa di tutto ciò che contiene. [...] nelle verità contingenti, sebbene il predicato sia contenuto nel soggetto, ciò tuttavia non può mai essere dimostrato, e mai la proposizione può essere ricondotta a un'equazione o identità, ma la risoluzione prosegue all'infinito; [...]»⁵.

L'arte e la poesia possono allora svolgere ancora un ruolo decisivo di opposizioni creative, inventando modi espressivi alternativi di cui la contingenza e la libertà compositiva imprevedibile è inatteso evento; e ciò nonostante oggi la binaria computazione algoritmica del capitalismo della parole e dei diagrammi di flusso avanza *sine die* ritmi *life time value*, di-mostrando la coerenza della necessità economico-politica del potere-sapere che ogni fare è trattabile come oggetto-*data* di mercato finanziarizzato, il mercato delle borse del futuro attualizzato dai calcolatori di regime!

Sembra infatti che oggi, andando a scuola dei numeri binari (bit) degli ingegneri dell'AI (Intelligenza Artificiale), il Dio degli elettroni invisibili abbia dato agli uomini la potenza dei *feromoni bit* per *determinare* ogni posizione e disposizione (come è permesso ai feromini di un formicaio), dimostrando che ogni azione è cosa realizzabile sotto *forma* di automi interpretanti in tempo reale.

Avanti con gli indimostrabili



Cadrebbe così, ma per formalizzazione assiomatizzata e linguaggio coerentemente

realizzato, il paradigma leibniziano della logica degli indimostrabili (la verità degli eventi contingenti), quella che dice che «Dio non può dimostrare una verità contingente, così come Egli non può trovare un numero razionale che esprima la radice quadrata di 2 o la grandezza della diagonale di un quadrato [...] perché la cosa è in sé contraddittoria»⁶ (i numeri 'reali' o frazionari sarebbero al contempo irrazionali e razionali!). Ma cadrebbe anche la libertà della contingenza singolare degli artisti e dei poeti lì dove le azioni e le loro opere diverrebbero gli effetti di procedure di regole predeterminate e prevedibili (quindi controllabili come produzione di mercato) e così trattabili tra copy-left e copy-right.

La poesia, come l'arte, lungi dal produrre *feromoni bit*, continuano ad essere invece un atto di resistenza come il principio di indeterminazione della *fisica dei quanti*: sfida alle semiotiche dominanti che, come il dio metafisico leibniziano onnipotente e onnisciente, programmano mondi e soggetti conformi alla rivoluzione tecno-produttiva della *governance* capitalistica-borsistica delle previsioni amministrate. La scrittura poetica si comporta e si compone, invece, come un "textum" materiale processuale o in divenire rizomatico, un frammentario illimitato o un continuo denumerabile (diversamente dal numero cardinale – "la cardinalità del continuo" (G. Cantor) –, potenza o forza *in fieri* capace di interagire, dinamicamente e plasticamente, con la storia e i conflitti del presente (ipotecato dai titolari del bene contro l'asse del male). Non è una poesia del trascendente di moda, ma un linguaggio che cresce nell'instabilità, nell'indeterminazione. Diventa uno strumento che – come un test proiettivo delle "macchie" di Rorschach evade e sovverte il controllo dei linguaggi analitici

⁵ Gottfried Wilhelm Leibniz, *Scritti sulla libertà e la contingenza*, Firenze, Editrice Clinamen, 2003, pp. 92, 93.

⁶ Gottfried Wilhelm Leibniz, cit., p. 35.

dominanti, attivando le corporeità semiotiche plurali della molteplicità singolare sociale o “macchine” che non organizzano asemantiche deterministiche. Non diversamente il poeta (crediamo), l’artista – scrive Bernard Stiegler –

è una figura esemplare dell’individuazione, intesa come processo di individuazione psichica e collettiva dove un io non si dà se non dentro un noi, e dove un noi è costituito al contempo dal potenziale sursaturato e teso del fondo preindividuale che presuppone, e dalle diacronie in cui consistono gli io con cui esso si forma. Questi io, o individui psichici, sono eredi-di e tesi da questo potenziale preindividuale che li collega tutti, e ciascuno nel suo stile, al noi che essi compongono.

Un tale processo è un flusso. Ma questo flusso è costituito da vortici, i vortici sono dei flussi in spirali, dentro al flusso in cui essi formano delle contro-correnti senza fine. Queste contro-correnti riconducono tuttavia alla corrente con le loro curvature singolari [...] del “flusso. [...] Un artista è un vortice di tipo particolare in questo flusso: egli è investito di una missione nella preparazione del preindividuale per gli io e i noi a venire. E allo stesso tempo egli è un operatore di transindividuazione del preindividuale disponibile: egli crea delle opere, ovvero degli artefatti frutto dell’organologia generale venuta fuori da uno strato formatosi dalla *téchné*, che hanno per caratteristica di aprire l’avvenire come singolarità dell’indeterminato attraverso un accesso al rimosso che attraversa la potenza dell’anima noetica come sua possibilità - che si dà solo a intermittenza - di passare all’atto. [...] L’artista costituisce, attraverso la sua opera, una articolazione esemplare e una intensificazione dell’individuazione psichica e collettiva. Egli costituisce una esemplarità del “e” in questa espressione: “psichica e collettiva”. In quanto egli intensifica questa congiunzione, è un tensore⁷.

Il militante politico antagonista

Oggi, il poeta è visto come un militante etico-politico in conflitto con il sistema delle società di controllo, capace di creare linee di fuga dal controllo neocapitalistico. La poesia sfida l’omologazione imposta dalle tecnologie, il cui linguaggio veicola un’apparente libertà, ma in realtà disciplina le soggettività individuali. Il poeta deve confrontarsi con un sistema che, attraverso l’informatica, uniforma la

comunicazione e l’informazione, imponendo logiche di assoggettamento travestite da promesse di autonomia. La poesia diventa un linguaggio sovversivo, capace di scardinare le logiche semiotiche del sistema. Utilizzando la lingua come un’arma, il poeta crea nuove possibilità espressive e virtualità enunciative che sfuggono al controllo dei segni meccanicizzati e automatizzati. La poesia diventa, dunque, un mezzo di resistenza, creando nuove forme di espressione e trasformatrice del mondo. Nel contesto del capitalismo immateriale, il controllo non si esercita più solo sul piano economico, ma anche su quello emotivo e soggettivo. Il piano della guerra estetica che il sistema capitalista sfrutta per ingabbiare le soggettivazioni, disciplinare i desideri e le coscienze. Il poeta invece lotta contro il regime di segni asservito al capitale. Il poeta è oggi un sovvertitore militante delle logiche linguistiche e sociali dominanti. Attraverso la sperimentazione linguistica, il poeta, rompe le catene dell’omologazione dei significati di mercato e creare nuovi spazi di espressione come quelle che emergono dal calcolo infinitesimale leibniziano o dall’uso della radice quadrata del numero due ($\sqrt{2}$). La poesia diventa così critica politica dell’economia spirituale (cosiddetta!) o della parola come “oro” della *ratio* del capitale dominante, creando nuove possibilità di significato e di azioni in divenire. Il poeta, con la lingua vorticoso di fotoni caotici, scardina i meccanismi di controllo e crea nuove possibilità di esistenza, sfuggendo alla logica binaria delle identità predeterminate. La poesia non è solo un prodotto estetico, ma un atto di resistenza contro un sistema che riduce le soggettività a pezzi di codice, spersonalizzandole e subordinandole ai micro-chip integrati della sperimentazione del controllo di rete e a distanza (utili, i micro-

⁷ Bernard Stiegler, *La miseria simbolica 2. La catastrofe del sensibile*, pp. 201, 202, 203.

chip, ma non sovranizzabili ogni istante della vita in movimento e fra gli eventi contingenti).

La sperimentazione poetica, da parte sua, è invece un'alternativa all'omogeneizzazione dell'imperialismo coloniale automatizzato. La poesia, con le sue rotture simboliche, diventa una macchina da guerra linguistica contro la standardizzazione del neoliberismo semiotico degli algoritmi bit a-semantici. Si fa interprete del risveglio delle avanguardie (il conflitto est-etico-politico permanente), attingendo alle eresie del sapere inventivo per affrontare le nuove sfide imposte dai programmatori dell'*intelligenza aumentata* o artificializzata; quella dei neuroni elettronici e dei social network che rilasciano i feromoni del formicaio. La poesia diventa, infatti, un atto di deterritorializzazione e una potenza espressiva del *comune* (il trans-individualistico) come un'espressione di differenze e ripetizioni esplosive illimitate (l'infinito); i balzi quanti delle singolarità inventive che non sono catturabili dai cervelli elettronici e dalla loro camicia di forza e di violenza programmata. Contro la crudeltà del mondo, la poesia, agendo come strumento di opposizione al controllo esercitato dalle tecnologie 'bit' e 'AI', continua così a offrire voce al dissenso e sfida all'informazione-comunicazione del neo-capitalismo iperindustrializzato. Essa crea nuove possibilità di espressione, di senso e di azione concatenando l'io e il noi (i non io). Il poeta, contro i regimi di segni ingegnerizzati, agisce per frantumare le chiusure e incrementare identità politiche divergenti. In questo contesto, la poesia si fa resistenza e rivoluzione contro l'omologazione amministrata dai governi del biopotere di classe. La sua attività è azione che, sfida al sistema neoliberista individualistico dei prosumer, lavora per un cambiamento di svolta e ricostruzione della relazione "io noi": le singolarità socializzate nel/dal comune trans-individuale e dinamico, sottraendolo alla

particolarizzazione gruppettara delle "app" personalizzate; una via fuori dal quale non c'è vita e sguardi per uscire dalla notte e dal deserto del "Noi" come un accecamento continuato e pro-vocato dal marketing del neocapitalismo egemone delle immagini di audio-visive sintesi, asettiche.

Conclusione approssimata per un "estremismo dell'immaginazione"

Ora, e in conclusione, e non per inciso (rimandando a un lavoro già fatto e pubblicato), qui preme ricordarci che è da tempo che portiamo guerriglia all'accecamento della notte. L'*accecamento* delle nuove immagini di sintesi e di controllo, ormai affidate *ad hoc* al linguaggio *bit* dell'*informatica*. Il linguaggio formalizzato (che non pensa!), ma in grado di ridurre lo spazio, le superfici, le linee, i punti, i colori e il tempo in bit della *notte*! Combinazioni numeriche predeterminate e controllate. Ambienti senza libertà inventiva ed esposti alle voci della notte, le 'app' del deserto del silenzio (Antonino Contiliano, *Uno sguardo per uscire dalla notte pittorica: i recenti lavori dell'artista G. Cuttone*, <http://www.lamacchinasognante.com/uno-sguardo-per-uscire-dalla-notte-pittorica-i-recenti-lavori-dellartista-g-cuttone-antonino-contiliano/>, 2016). Silenzio coatto. La coazione psicotica della pratica del potere e del dominio audiovisivo automatizzato. Il potere dell'era elettro-informazionale *bit*, quello che Paul Virilio ha definito come "La procedura silenzio" (2001).

Una procedura cui non sfugge – ancora Paul Virilio – neanche lo stesso mondo dell'arte. Come dire che ci troviamo di fronte a processi di desertificazione della *creazione artistica soggettivata*; passivizzata a patire "Una pittura non solo senza figure, ma senza immagini, una musica delle sfere senza ascolto, altrettanti

sintomi di un accecamento che avrebbe il corrispondente nel silenzio degli agnelli” (*La procedura silenzio*, p. 59). Una pittura senza illusioni. Illusioni (fantasmi di sintesi) senza *illusione*. Un oscuramento finalizzato al consenso acritico, o a un vedere/audio artisticizzato, utile solo a una società del “controllo” (Michel Foucault). Una società né più *sovrana* e neanche *disciplinare*.

L'*illusione* dell'arte, quella propria all'arte, qui, in questi ambienti alfa-numeriche e ultra determinati aprioristicamente, infatti è stata esiliata, così come una volta Platone bandì dalla città i poeti, perché “eccitavano” l'immaginazione del popolo e fino al punto di indurlo ad abbracciare le “illusioni” come verità antagoniste, dissensi etico-politici e pratiche conflittuali da bandire. Nientificare, azzerare e oscurare qualsiasi sguardo critico è diventato così il gioco preferito della svolta delle scritture *lumino-bit* verbali e non verbali. [...] Ma se l'arte, e la poesia come comunicazione dissensuale e pratica sovversiva è stata sempre *una* con la sua stessa potenza caosmica di dare corpo e consistenza *estetica* alle percezioni immaginative/creative dell'artista contro-tempo, allora è obbligo riprendersene le vie. Ri-partire e ri-creare – come hanno lasciato detto Gilles Deleuze/Felix Guattari – *blocchi di percetti e affetti* smercificati creando “interruttori per sfuggire al controllo”; “interstizi di non-comunicazione” che cristallizzano figure de-figurate o de-figurazioni che figurano forze e le relazioni paradossali del calcolo infinitesimale. Alla logica del senso e dell'*aisthesis* artistica non può essere portato via il suo diritto illimitato di sognare e quello di dare/creare “essere di sensazioni” come i cristalli di un *fiocco di neve* che rimandano a processi di infinitizzazione del finito interno/esterno, il fuori. L'*aisthesis* dell'arte non finisce mai di rincorrersi tra la presentazione della rappresentazione organizzata e la tensione

disorganizzante che, divenire non preconfezionato, è parte vitale e resistenza che agisce per via del poeta o del pittore che la intercetta.

A. C.

Bianca Garufi

Altrove

Ma questa è la casa del silenzio,
della gelida nebbia,
dei cavalli e dei cavalieri dal passo
incerto

Alberi alti sterpi neri
come fili di ferro sottili
tendono astrusi artigli al cielo
la grigia biancopalescente vacuità
delle parole che si assottigliano
fino alla vertigine
il disorientamento

eppure questa dovrebbe essere
terra d'approdo per velieri scoloriti dalla
lunga traversata

Che gemiti di legno ad ogni ondata
e di funi stridenti
e che piangere e anelare
da un capo all'altro dall'orizzonte

Esausti giunsero i passeggeri
a questo ormai vecchio mondo
a questo faro di spente
intermittenze, un luogo
che più nemmeno cerchi
che esisterà può darsi un giorno,
altrove
Forse abbiamo sbagliato tutto
forse solo il cammino
per questa volta
per questa vita.

(da *Se non la vita (poesie 1938. 1991)*, All'insegna del pesce d'Oro, Milano 1992)

Prosa di Angela Kosta

Il poverello

Quella sera, benché facesse freddo e la notte fonda fosse umida, il ragazzo povero girovagava non avendo intenzione di rientrare a casa. Con gli occhi stanchi dal sonno e il viso pallido dalla fame, camminava a passo lento, insistendo a trovare qualcosa, come se volesse sfidare il freddo avvolto con il mantello della nebbia. Fermandosi, si chiese dove fosse suo padre. Lo immaginò seduto al solito bar, sulla solita sedia mezza rotta, con le dita ingiallite dal fumo del tabacco, con la pancia gonfia di birra e whisky.

Il prezzo di tutto questo "lusso", gli toglieva la possibilità di portare qualcosa da mangiare a casa, ormai neanche il pane portava più. Il ragazzo povero aveva smesso da molto tempo di pregare Dio... non credeva più a nulla.

Credeva solo in ciò che vedeva giorno dopo giorno: la misera vita che viveva, la fame che pativa ogni istante, il freddo insopportabile che sentiva fino al midollo. Questo era tutto ciò che vedeva. Per sopravvivenza, gli era rimasta accesa solo la speranza, quella di trovare qualcosa da mangiare, (qualsiasi cosa fosse), nei cassonetti dell'immondizia, nel quartiere più ricco della città. Il ragazzo povero faceva tanti chilometri per arrivare lì. Le scarpe erano rotte, ma i piedi gelati non gli impedivano di raggiungere quel quartiere. Lui non pensava affatto a sé stesso; portare qualcosa da mangiare a casa, il ragazzo povero sperava di vedere un filo di sorriso sulle labbra di sua madre malata da molto tempo. La febbre alta non le scendeva da parecchi giorni e, non potendo comprarle le medicine, il ragazzo era molto preoccupato per la sua salute. Al pensiero di quanto fosse bella, gli occhi del ragazzo si illuminarono. Per quanto fosse ammalata, sua madre era sempre bellissima.

Il pensiero del ragazzo povero, si fermò sulla ricca signora che vedeva spesso uscire da una macchina rossa lussuosa. Lei poteva truccarsi e vestirsi bene quanto voleva, ma non avrebbe mai avuto la bellezza divina di sua madre. Proprio in quel momento, il ragazzo vide la signora ricca uscire dalla macchina; la inseguì allungando la mano, speranzoso di ricevere qualche moneta, ma vedendo il disgusto nei suoi occhi, rimase immobile. La macchina rossa andò via a tutta velocità. Il ragazzo povero inchinò la testa e deglutì la disperazione che gli urlava e gli urtava dentro. Fece per allontanarsi... all'improvviso, con gli occhi più stanchi di prima, notò qualcosa di scintillante sul marciapiede. In fretta, agitato che ciò che pensava in quel momento non venisse soffocato dalla delusione, si piegò. Non si era sbagliato affatto... il grande braccialetto d'oro era già nelle sue mani gelide.

Felice ma spaventato nello stesso tempo si guardò intorno... per fortuna non c'era nessuno. Nascose velocemente nelle sue tasche il braccialetto d'oro e, si affrettò a lasciare il quartiere ricco. Camminò a passo svelto... si mise a correre. Fu colmo di felicità immaginando la gioia negli occhi di sua madre quando le avrebbe mostrato quel braccialetto d'oro. Dopo alcune ore, trovandosi a casa, spinse la porta quasi rotta e fece per accendere la luce, ma ricordò che non avendo potuto pagare la bolletta, avevano staccato la linea elettrica. Al buio, il ragazzo si avvicinò al letto chiamando sua madre. Non ricevette risposta; scontrando le sue mani ghiacciate, sentì ancora più freddo.

Si sdraiò vicino a lei per riscaldarla; si sentiva stanco e affamato, perciò chiuse gli occhi. Poche ore più tardi, il buio freddo si impossessò anche della sua vita innocente. Nessuno dei due sentiva più freddo. Madre e figlio giacevano in pace...

Poesie inedite di A. Spagnuolo

“Sogno”

Nel sogno riappare la tua carne.
Io con violenza la palpo
per accertarmi che sei di nuovo viva,
nuda tra i cuscini roventi.
Quasi per celia l'invito di un sorriso
offre l'amplesso ed io affondo
senza più il timore, già fatto galeotto.
Aspettavo il momento in cui adornavi
il crepuscolo malandrino e complice,
ed accettavi il lento brusio dell'abbandono.
Il trabocchetto ormai rivela gesti abbaglianti
spartiti con la mia accortezza;
tra lontananze impazzite ed insensate
non potranno mai tentare l'insensato
gesto di gravose violenze.

*

“Ricerche”

Prima o poi smetterò di ammolare
nella nostalgia.
Forse farò finta di sfogliare il futuro
cercando ancora quella gioia che un tempo
affondava nel ventre e tu eri l'incanto.
Scivolo le braccia tra le cosce
come tra rami spogli del tiglio,
ingozzando idee fuggiasche
o lacrime impegnate a scandagliare.
Lo stupido risveglio gioca con l'innocenza,
pazientissima sgualcitura dell'amore
che nell'urlo ripete il suo segreto.

*

“Qualche pozza”

Per non sciupare parole d'antico abbandonare
ultimo sorriso dell'esaltazione
oltre che provvisorio ormai sospeso
il tratto che riunisce i tentativi
delle nuvole sparse tra fiammate.
Lotta di straniamento in qualche pozza
improvvisamente aperta all'arcano
che rassomiglia a fratture della mente,
sempre incantata.

Parole allora di colore rosso
Proietteranno gli ultimi sguardi invidiosi
tra brividi che suggellano il congedo.
Ecco i frammenti ricomporre memorie
per la mano che scava rovistando.

Poesie di Gabriela Marin

L'ineffabile

nelle profondità dell'anima
un silenzio spesso mi parla
Infinito e muto come il vento
che fa saltare i segreti dei miei sogni
una voce dolce che si alza
e si perde tra le stelle

sussurro nascosto, interno
che evoca i sovrani dell'anima
sosa succede oltre le parole
un'emozione senza nome, senza forma
che trema e sussurra nell'oscurità
inaudito, l'ineffabile, eternamente segreto

sfugge alle parole e ai pensieri
come uno specchio che riflette le lacrime
l'ineffabile, un mistero del cuore
che rifiuta di farsi avvicinare
e ciò che rimane è l'impronta
di una presenza che è stata improvvisamente
messa a tacere

quintessenza

spesso mi chiedo quale sia il fundamental
che risuona in me, come una nota soffocante
una chiamata molto silenziosa alla fonte
del mio essere, dove il resto si dissolve

in uno slancio inesorabile ed immenso
verso la purezza del mio cuore

fundamental - essenza dei ricordi
che sottilmente persiste nella mia memoria

come l'odore di un profumo che mi trasporta
in un universo di tenerezza e di oblio
dove il passato entra nel presente
facendo emergere le emozioni più intime

fundamental - presenza così forte, così pura
che risiede nell'ombra del mio cuore
colorando la profondità dei miei pensieri
la sua eternità è la mia sicurezza
la mia salvezza, il mio amore, il mio tutto
Il miglior filtro per il prossimo futuro

rinascimento

rinnovamento dello spirito e della bellezza
rianimate dalle muse, le arti stupiscono
come le pietre di una cattedrale che
risuonano di canti e luci
voltando le pagine della storia, contempliamo
l'armonia tra forme e risonanze

ritorno del sole sul paese
le luci emergono dalla lunga ombra
le arti e le scienze rinascono
come l'alba che scaccia la notte profonda
le anime si svegliano dal loro sonno
e l'umanità si sta finalmente svegliando

Rocco Giuseppe Tassone

Nato a Candidoni (RC) vive a Gioia Tauro.
Docente di Scienze Naturali. Ha ricevuto numerosi
riconoscimenti. Poeta, storico, scrittore poliedrico e
divulgatore scientifico, il Tassone è oggi considerato il
massimo esponente vivente del dialetto calabrese e
dell'etnografia religiosa. Ha pubblicato, ad oggi, 79 libri
tra poesia, saggistica, scientifica, narrativa, teatro, un
vocabolario del dialetto calabrese, oltre a vari testi di
glottologia, etnografia ed iconografia religiosa. Recente
è il volume a doppia lettura da un lato le poesie del
Tassone, dall'altro i pensieri di Oscar Wilde.

I vecchi

Sono cresciuto ascoltando i vecchi,
seduti attorno alla ruota con il braciere,
raccontare storie.

Storie d'amori, di miracoli.
Storie di tragedie, di giovani amanti
partiti e mai tornati
dalle terre di guerra:
padri che hanno sepolto i loro figli!
Storie di donne mai possedute e
di uomini che vantavano
d'aver visto, nell'ombra della sera
durante la processione del Santo,
una caviglia scoperta.
Raccontavano ed io ascoltavo!
Raccontavano e man mano crescevo!
Mi addormentavo tra le ginocchia
delle vecchiette e sognavo le loro gesta,
cercando di vederle giovani e mi svegliavo
sui loro racconti infiniti mentre la mano,
rugosa e non più ferma, accarezzava
la mia testa e cullava i miei pensieri
che si andavano formando!
Una sera poi qualcuno non veniva più,
un pezzo di ruota rimaneva libero
e le storie mai raccontate restavano
nel segreto di una tomba
nel vecchio cimitero del paese.

Infinitesimi planetari

E quando quel giorno verrà,
ora che il mio tempo
è più nel passato che nel futuro,
voglio andarmene silenziosamente solo:
né un pianto, né una lacrima
manco un vago pensiero,
nella certezza che tutto è finito,
mentre l'universo continuerà a vagare
nel tempo e per il tempo dell'eternità,
appagato d'essere stato per un istante
un insignificante granello
degli infinitesimi planetari!
L'eco della vita

Ora che il vento è passato,
nel silenzio assorto,
il fischio nell'orecchio
richiama la mia attenzione:

forse l'eco della vita!

Tramonto

E cu 'n'urtime
junta i luci
u sulì
annorbau lu mari!

Sono nato un gelido giorno d'inverno

Sono nato un gelido giorno d'inverno
quando le candele di ghiaccio
ornavano le gronde dei tetti.
Sono nato un gelido giorno d'inverno
quando l'acre odore di fumo
si spargeva dai comignoli
per le rughe del paese
ancora intrise
delle feste del natale
ma già adattandosi a vivere
l'oscurità della quaresima.
Sono nato un gelido giorno d'inverno,
sono nato in casa, come usanza,
in via La Villa: era la prima ora di notte!
Il mio primo vagito
rallegrò mia madre
come un raggio di sole
l'alba del giorno.
Immagino il trambusto:
la mamma aiutava mia madre
a spingere e venni alla luce,
fu tagliato il cordone
ma mai e poi mai
ci sarà soluzione di continuità!
Sono nato un gelido giorno d'inverno
quando le candele di ghiaccio
ornavano le gronde dei tetti
che il tempo poi cominciò a sciogliere,
goccia dopo goccia si staccarono e
arrivò la primavera!
Ora mi trovo in autunno,
mia madre ormai in inverno,
come le candele di ghiaccio
si sta sciogliendo,

presto lascerà il suo posto ad un ricordo,
l'azzurro dei suoi occhi nell'oscurità.
Sono nato un gelido giorno d'inverno!

Poesie di Maria Nivea Zagarella

Massaria

Ammusunu li pecuri arricriati
lu papaviru ca arrussica nta lu pratu.
Sciugghiutu di la corda
trippa e curri lu sceccu,
s'assicuta ccu lu cani.
Nicareddi l'aceddi, 'n frinisìa,
ntra munnu celu zzàgari
ciaurìunu.

Masseria - Annusano le pecore beate/ il papavero che
rosseggia nel prato./ Sciolto dalla corda/ salta e corre
l'asino,/ si insegue con il cane./ Piccoli gli uccelli, in
frenesia,/ fra mondo cielo zagare/ inebbriano fragranze.

da *Scacciapinzeri*, 1999

Stiddi malati

Scarminanu li stiddi
sparpagghiati
u sularu dô celu.

Un velu fumichia
di lacrimi aggruppatu.

Notti malata.

Nata la luna, nata...
negghii agghianchia,
vili d'arba...nnuccenti

ma
resta 'n terra l'omu
fitenti!

Stelle malate - Il solaio esplorano/ del cielo/ le stelle
sparpagliate.// Un velo fumiga / di lacrime
aggrovigliate.// Notte malata.// Nuota la luna, nuota.../

nuvole imbianca, / vele d'alba... innocenti // ma/ resta
in terra l'uomo/ fetente!

da *Ncuntràiu lu mari*, 2019

Ancora...

Ancora resiste
nei soffi d'aprile
zagara al paese.

Ancora generosa
ai tetti regala
folate di ebbrezza
la campagna.

Ancora s'intrama
di rondini e cirri
candore dei crepuscoli...

da *Eredità*, 2019

Noi

Svegliarsi e riposare
sul tuo petto.

Non corre l'ora,
accelera
scavalca...

fiume quièto,
rosa d'affetto
posata
nei giorni che insieme
abbiamo scelto.

da *Azzurra*, 2022

Mimma Raspanti

Vorrei essere un albero

A volte vorrei essere un albero,
silenzioso, ondeggiante di fronde
cangianti d'accogliente colore.

Vorrei avere la pace che sente
quando un merlo v'intreccia il suo nido.
Sentirmi riparo per non cercarne.
Stagliarmi nel mezzo d'un campo,
come Dafne solitaria,
verso l'azzurro che m'insegue.

A volte vorrei essere un albero,
quasi opera pura. Padre e madre
che dà frutti e che sazia - d'istinto,
dona amore e non ama.
Si offre agli amanti complice
e testimone, lavagna scalfita d cuori.

Albero lasciato in tronco sarei,
per scelta, spoglio di mete, di corse,
di salti o di orpelli. Radicato alla terra
senza allori né glorie: solo dono;
e mi avvolga soltanto il profumo del mare
ubriaco di sogno, quel dolce sale
che mi cura la vita.

(da *Lussoreggia il silenzio. Poesie*, Torrazza Piemonte - TO, s.d.)

Poesie di Roberto Casati

Nato nel 1958 e vive a Vigevano (PV).
info@robertocasati.it - www.robertocasati.it

Ha pubblicato le raccolte di poesie: *Amore e disamore* (Edizioni Lo Faro Roma - 1984), *Roma e Alessandra* (Edizioni Tracce Pescara - 1986), *Coincidenze massime* (Edizioni del Leone Spinea - 1988), *Ipotesi di fuga* (Edizioni del Leone Spinea - 1992), *In navigazione per Capo-Horn* (Edizioni del Leone Spinea - 1999), *Carte di viaggio* (Guido Miano Editore Milano - 2016), *Appunti e carte ritrovate* (Guido Miano Editore Milano - 2020), *Come armonie disattese* (Guido Miano Editore Milano - 2024), *Oltre la linea dell'aquilone* (Fara Editore Rimini - 2024).

Hanno scritto della sua poesia, fra gli altri: A. Coppola, F. Piccinelli, G. Barberi Squarotti, M. Ferrante, A. Cappi, P. Ruffilli, P. Codazzi, N. Di Stefano Busà, R. Carifi, G. Ladolfi, G.D. Mazzocato, G. Miano, E. Concardi, N. Pardini, E. Dalla Libera, R. Piazza, G.A. Palumbo.

L'anima del mondo

*

Le mani aggrappate al piroscalo
graffiano
la linea di galleggiamento
nel tempo di buio oceano
la stella scivola
impigliata nella nostalgia

la bianca scia nella notte
recupera dall'attesa l'ombra del viaggio.

*

Allineati sopra i folli baffi rossi
i suoi occhi guardavano
oltre le colline
contavano i filari nella vigna
tesoro concesso dagli dei
con lavoro di sudore e fatica

nella trasparenza dell'acino maturo
sta il segreto brindisi di ogni donna.

*

Sdraiato sulla notte
contavi le stelle
sfogliavi l'orizzonte
con la pretesa di trovare la tua casa
giorno dopo giorno la ferrovia
spostava più in là il limite

fuggito dalla miniera per assenza cielo
sudavi per rendere dritta la strada ferrata.

*

Ancora non matura l'uva
in questa stagione strana
in questo calore che macera i pensieri
il linguaggio dell'aria tra le foglie
sfugge come una ipotesi
in mezzo a queste parole

da lì sono passato molte volte
ed ogni volta il dettaglio si faceva più evidente.

*

In questo andare clandestino
ho attraversato la linea dei pioppi

dove gli angeli attendevano
leggerissimi quasi evanescenti
mettendo in chiaro il senso della guerra
e a fuoco i palazzi in fiamme

come un cane alla catena urla
l'ultima carezza sulla pelle incancrenita.

*

Ho visto rincorrersi le volpi
di notte nel bosco lungo la Mora
c'eri anche tu a spiegarmi i percorsi
che gli animali tracciavano
rendendo trasparente nello sguardo
il silenzio perduto con brevi parole

nel natale di Cristo la neve era la coperta
io da qui cercavo di cogliere quel che restava.

Tommaso Romano

È appena ottobre

È appena ottobre
l'ora è tornata illegale
e la terra odorosa di mosto
riprende vecchie congiunzioni di silenzi
e cadenzati monologhi.
Abbandonati estivi piaceri
il sole s'alza lento
incurante d'eventi
riposa a lungo,
nella valle jatina
un chiarore pallido
che scopre le carte del tempo
senza la fretta di parole invetrite
ascoltando il mistero...

(da *Esmesuranza (poesie 1968-2007)*, Palermo 2008, p. 86)





Intervista a Tommaso Romano a cura di Salvatore Vecchio

Poeta, filosofo, storico e critico. Tommaso Romano è uno scrittore dai molteplici interessi. Non è il caso di elencare le sue opere che superano il centinaio. Come poeta ricordiamo L'airone celeste (2018), del filosofo dialogante l'Essere nel Mosaicosmo e Il mosaicosmo nell'infinito (2021), dello storico Sicilia 1860-1870. Una storia da riscrivere (2011), del critico La Divina Commedia dipinta da Madè (2013) e L'indispensabile e creativa libertà (2021).

Di lui si apprezza anche il collezionista. Romano ha nel centro di Palermo un salotto invidiabile, ricco di oggetti e opere di valore, a cui ha dedicato se stesso, oltre che un romanzo (La casa dell'Ammiraglio), dove trapela l'amore e la dedizione di tutta una vita per l'arte.

1. *Nel n. 3-4, 2023 di Spiragli (www.rivistaspiragli.it) abbiamo pubblicato una pagina molto interessante dal titolo: «La parola dell'essere del mosaicosmo. La poesia è». In poche parole, essa è come un'ancora di salvezza per gli uomini. E lei ne parla in modo esemplare e bello. Mi chiedo, e chiedo: all'atto pratico, è proprio così? Pensa che la poesia assolva ancora la sua funzione di intermediaria tra l'uomo e il mondo?*

Sono convinto che non solo nel mondo, ma anche negli altri esseri, la parola è sempre stata la levatrice delle cose del mondo. La parola è la scintilla del divino. Ci viene in aiuto

Sant'Agostino, quando afferma che la parola è un modo con cui Dio si manifesta alle sue creature, un Suo riflesso. Un esempio lo si può cogliere nell'elezione di papa Leone XIV; nella sua parola già da subito si è notato un cambiamento di rotta che ci porta alla Chiesa di Gesù, in quella in cui siamo cresciuti e vissuti, e in cui ci riconosciamo, la Chiesa della pace, della fratellanza e del rispetto reciproco. Ci sono volute le prime parole di papa Leone per ridare fiducia ad un'umanità sfiduciata, barcollante, bisognosa di quella parola che dà sollievo e speranza.

La conoscenza non è dovuta e non è da ricercare soltanto nel divenire storico, bensì nella conoscenza naturale del divino che è in noi e nelle cose; in essa c'è la scintilla del divino che assume anche la funzione di salvezza e ci apre alla bellezza delle cose e del mondo.

2. *A proposito mi viene di pensare a Walt Whitman che intitola un suo componimento La poesia salverà il mondo, ma anche e soprattutto ad Heidegger, che dà risalto alla parola poetica, perché spinge a dire il non detto. Sicché fa del poeta un sacerdote. Dobbiamo essere fiduciosi?*

Sono realista più che fiducioso, anche considerando la decadenza dell'uomo e del mondo in cui stiamo vivendo, un mondo di ladrocini e di guerre che si stanno consumando in Occidente e in Oriente, senza rispetto per nessuno, bambini compresi. Ho i miei dubbi. Ma per il mio credo individualistico, la salvezza individuale, al di là di ciò che si dice e si propone, al di là del successo, non può essere scissa dal bene comune. Certo il poeta - come scrivo nel pezzo che avete riportato - possiede la chiave della sintesi giusta e per questo può incidere in profondità nell'animo dell'uomo più di ogni altro artigiano della parola o di qualsiasi atto creativo, senza per questo assumersi o sentirsi investito da compiti profetici o salvifici, ma rendendosi possibile strumento di un disegno di Dio. La persona per

dare senso alla vita deve essere soprattutto se stessa nel momento in cui si immette in un percorso di conoscenza, e solo così può tendere verso l'impensabile, dare veramente senso alla sua vita, una e molteplice, che fa dell'uomo la creatura più importante dell'universo e del creato.

3. *Indirettamente siamo entrati nell'ambito del Mosaicosmo, termine di sua coniazione: mosaico che presuppone dei tasselli o, meglio, delle tessere, e cosmo, lo spazio celeste, l'universo. Questo neologismo si carica di una filosofia, della sua filosofia, che assomma il particolare e l'universale, l'uomo e Dio, riduce le distanze e fa partecipi della vita del mondo. È così?*

Ognuno di noi, anche se compie delle azioni minime che sembra non abbiano alcun riscontro, partecipa e dà un suo pur minimo contributo a quello che è un contesto generale e totalizzante. Il tutto rientra nella visione del mondo come un mosaico, non accozzaglia di tasselli, ma come armonia e bellezza. Perciò ogni attività si ascrive in una dimensione universale, celeste e quindi ha una sua peculiarità, un fondamento. Bisogna tener conto del presente, non trascurando però le nostre radici. Questa realtà, a cui tendiamo, si compone di due aspetti, l'individuale e il collettivo. Così il presente si carica di valore, e l'uno tende verso l'altro e viceversa. Non c'è un cambiamento puro e semplice. Socrate ci insegna ancora molto. Il *carpe diem*, vero, coglie il presente, ma invita pure a guardarsi dentro con il risultato di una capacità di vedere il mondo senza ideologie. Allora da questo punto di vista il mondo ci appare sotto altre sfumature, lo vediamo con occhi diversi, magari con una certa ironia, proprio per tenere lontano il disagio esistenziale.

4. *A suo tempo ho letto con piacere le 7 Tessiture dal Mosaicosmo (2008). Sono una chicca di pensiero che compendiano il*

Mosaicosmo e in sintesi lo avvicinano a tutti. Può dire ai nostri lettori qualcosa a riguardo?

Innanzitutto queste *Tessiture* sono il manifesto del mosaicosmo; un riassunto essenziale in cui ho sistematizzato la teoria che ora si è concretata nello scegliere le pagine più salienti del mio pensiero, della mia biografia che ha, come tutte le altre, la sua importanza, perché traccia un sentiero, pur minimo, nel grande mosaicosmo. La storia ne è una obiettiva sistemazione tramite la ricerca e i documenti che sono indispensabili, e vanno filtrati per dare voce ad un'esperienza (fare poetico, letteratura, storia, arte), non alla maniera di Adorno, antagonista e cangiante, ma considerarla una tessera, da aggiungere ad un grande mosaico. È la singolarità dell'uomo che entra nel grande mosaico della vita, tutto ciò che egli ha compiuto e compie, essendo dotato di libero arbitrio. Un es. è che l'uomo sta facendo un passo avanti con l'utilizzo dell'AI, fondamentale, utile per fare ricerca. Così come è utile il lavoro che ha fatto Antonino Sala (*Glossario unificato del mosaicosmo di Tommaso Romano secondo l'Intelligenza Artificiale*, Ex Libris, Palermo 2025). Chi non conosce il mio pensiero e la mia opera vi trova tutti i presupposti per conoscermi e iniziare un percorso di lettura dei miei scritti. Come in tutte le cose, certo, l'AI avrà certamente i suoi lati negativi, che sono da scartare. Ciò che conta è cercare il bene e il meglio, come il parlarne, metterla in discussione, dare risalto alla ricerca. Tutto ciò che l'uomo compie deve essere usato per il bene dell'umanità. Dinanzi all'innovazione non bisogna tirarsi indietro e etichettarsi per tradizionalisti. Pur con i rischi che essa può portare con sé, l'importante è agire con cautela, evitando il male. Perciò faccio mia l'affermazione di Popper: la paura del male non mi appartiene.

5. *Rimanendo in ambito filosofico, si è tanto occupato della libertà e delle libertà. Riporto il titolo di un suo libro sopra ricordato*

(L'indispensabile e creativa libertà), *riferito alla libertà di espressione di ogni creativo, ma soprattutto mi riferisco al lavoro* Reagire per le libertà (2022), *in cui ha coinvolto tante personalità. Un libro da fare circolare e consigliare a tutti, interessante specialmente ai nostri giorni in cui le libertà, tante volte anche abusate, sono in pericolo. A lei la parola.*

Assolutamente così! Naturalmente la libertà che si pratica molto spesso lascia a desiderare, cade nell'eccesso e, come scrive Zolla, si cade nella volgarità che è delirio, rappresentazione di un malessere abbastanza diffuso che spesso sfocia nella violenza fisica, tutto il contrario della libertà, intesa anche come responsabilità. La libertà è cultura del limite, rispetto dell'Altro, linguaggio, purezza della parola. In sostanza, occorre costruire ponti, non muri. Libertà è ritrovare il senso della propria individualità, dare forma alla propria creatività e al tempo stesso tendere verso l'Altro, facendo lega con chi lavora per il bene comune, essendo entrambi votati al bene dell'umanità. Ciò comporta l'impegno costante che ognuno di noi deve portare avanti per una *renovatio* che sia di apertura verso i giovani e indurli ad una vita più sana, autentica e li porti a riscoprire la spiritualità, la buona lettura, l'Altro. È necessario aprirli al bene, perché possano realizzarsi secondo il loro modo di vedere e sentire una scintilla interiore che li porti ad essere pezzi unici, non servili, a circondarsi di cose belle, anche nella propria casa, contro le brutture odierne e le guerre.

6. *La realtà è che stiamo vivendo un periodo brutto in tutti i sensi. Guerre e scompensi sociali enormi, arroganza dei detentori di potere, un Nuovo Ordine Mondiale che si vuole attuare a tutti i costi, a scapito delle nazionalità esistenti con lingue, religioni, costumi diversi. Cosa si vuole, una nuova Babele?*

Una nuova Babilonia, o Babele, è in atto non solo nella proliferazione delle guerre, ma nella perdita delle identità specifiche delle nazionalità, negli eccessi dei particolarismi, nelle difficoltà in cui si trovano i singoli. Lo Stato che garantiva un'educazione condivisa non è più educatore; al suo posto tante agenzie fanno confusione e disorientano. Lo Stato e la famiglia, anche in maniera minima dovrebbero esercitare autorevolezza nelle loro funzioni e il tutto per il bene comune che possa riscrivere un diritto naturale, il diritto della natura. Occorre riscoprire i diritti fondamentali. Non c'è bisogno di un super Stato, non ne abbiamo bisogno; ciò che occorre è unità nella diversità tra le nazioni, che è sale della vita dei popoli, non legati a un dirigismo autoritario. Per questo bisognerebbe incentivare la cultura, cercare nella tradizione occidentale la civilizzazione con tutti i rischi conseguenti (miti, rivoluzioni, imperialismo arrogante). Ma ci vogliono voci che suggeriscano la via e aprano ad un vero dialogo, cosche nella realtà non c'è; nessuno si mette in discussione e la sintesi è quella che manca. C'è bisogno di riscoprire le fonti ottimalizzanti di questa nostra *civiltà* e il senso di religiosità che è rispetto dell'Altro, una dimensione di profondità. L'uomo deve scoprirla tramite la filosofia, il pensiero, la sintesi: un modo per cambiare noi stessi e al tempo stesso realizzare un mondo migliore.

7. *Come storico si è occupato di tante problematiche inerenti alla storia in generale e a quella siciliana in particolare. È stato ricordato Sicilia 1860-1870, ma molto interessanti sono tanti altri tuoi scritti, fra cui Dal Regno delle Due Sicilie al declino del Sud (2010), Vittorio Amedeo di Savoia Re di Sicilia (2013; 2020), Contro la rivoluzione la fedeltà (2012; 2021) che aprono alla verità dei fatti. Bene, storicamente parlando, tanto è stato desecretato e scritto, a proposito della Sicilia, eppure si continua a propinare il falso storico, riportandolo anche nei libri di scuola. Sono*

ancora pochi 150 anni dall'unità d'Italia o è destinata ad essere «storia da riscrivere»?

Tutta la storia è da riscrivere. Essa - come afferma Giuseppe Parlati - è revisione, ricerca assoluta delle fonti. Lo storico che si affida soltanto a riepilogare scritti di altri, etichettandoli con la propria ideologia, non fa storia, ed è in contraddizione con il suo corso effettivo che, come suggerisce S. Tommaso, è un intreccio di eventi voluti dall'uomo e predeterminati da Dio. In essa ci sono costanti e eccezioni, perciò bisogna guardare ai disegni complessivi. La storia d'Italia, come altre storie, è interessante e ricca di intuizioni. La vita è una costante in cui l'uomo si dibatte tra l'eccesso e la possibilità, il tornaconto e la spinta al bene collettivo. L'opera di revisione non può trascurare la biografia. Gli uomini che in prima persona hanno agito devono avere il loro spazio nel fare storia, perché furono determinanti e devono essere messi in discussione per meglio comprendere e entrare nel vivo della storia. Scrivendo del Regno di Sicilia non si può fare a meno di soffermarsi sulla figura e l'opera del conte Ruggero, a cui la Sicilia tanto deve in termini di politica, di religione, cultura e arte. Così come, per es., non si può parlare di una civiltà arabo-normanna, ma normanna con contributo dei Berberi. Certo, siamo in presenza di tante ombre, che sono anche presagio di luce. Altro particolare da non trascurare è che la storia va trattata come storia degli uomini. Napoleone nel bene e nel male è stato Napoleone e così tanti altri che la storia hanno fatto. Churchill, ad es., convinse l'America ad entrare in guerra. La storia così prese una svolta diversa. Non credendo alla storia fatta dai popoli, bisogna dare credito alle personalità. Ma un dato di fondo è il metodo. Non si può parlare di Umanesimo, se non si mette a fuoco, per es., la personalità del Petrarca, così come del Rinascimento che tanto diede alla cultura e all'arte, se non si studiano gli uomini illustri che lo hanno nobilitato con le azioni e le opere.

I maggiori nomi dell'unità d'Italia, Cavour, Minghetti, ed altri, con pregi e difetti, si sono adoperati per un disegno a cui diedero anima e corpo. Eppure chi dice la verità viene sempre attaccato. Ricordo, a proposito, l'incontro di Don Fabrizio con Chevalley. Io, Tommaso Romano, sono dalla parte di Chevalley. Nel *Gattopardo* si delinea in chiare note la filosofia della rinuncia.

8. *Nel volume su Vincenzo Mortillaro, Contro la rivoluzione la fedeltà, fa luce su un uomo e un intellettuale che tanto fece e soffrì per il bene della sua terra, di cui lasciò testimonianza con l'azione e le opere in parte riportate, e tuttora esempio di vita "intransigente" e di libero pensiero. A chiusura del saggio, così sintetizza: «Mortillaro testimonia, afferma e contraddice. Da uomo libero, affidando fedelmente le sue certezze, la sua dottrina, le speranze, i disinganni, i tradimenti alla considerazione sulla natura dell'uomo e sul crollo paventato, ma che gli appare ineluttabile, della civiltà». È proprio così?*

Di Mortillaro (1806-1888) si ricordano soltanto alcune opere di letteratura e di arabistica, non quella storica che invece è molto ricca di spunti e considerazioni che fanno comprendere meglio di altri l'Ottocento siciliano. Quello che preme evidenziare è l'uomo Mortillaro, coerente con le idee e l'attività che lo distinsero, con lo spirito di servizio verso la Sicilia, per cui patì ingiustizie e il carcere, ma sempre fedele al re e alla sua terra, che non volle mai abbandonare anche nei momenti più difficili. Intellettuale libero, ha messo in luce fatti e momenti abbastanza cruciali della nostra storia, in special modo quella che stava vivendo in prima persona. Egli ha saputo controbattere alcune affermazioni di Michele Amari sia per ciò che riguarda la storia araba in Sicilia, a proposito della *Storia dei Musulmani di Sicilia*, ove ne esalta la superiorità, quando invece, semmai - come ho

detto poc'anzi -, bisogna dare merito ai Berberi, sia per il pregiudizio anticristiano che tanta storia ha condizionato. Perciò Mortillaro lo contraddisse e se lo fece acerrimo nemico, ma rese omaggio al cristianesimo che, nonostante tutto, rimase come un faro di luce per la popolazione. Così facendo, attaccò duramente non solo l'anticristianesimo di allora, ma anche quello di oggi. Questa di Mortillaro è una figura di uomo e di intellettuale che per il suo trascorso politico di fedeltà alla Sicilia e ai Borbone è stata accantonata, perché scomoda ai tanti che per buona o mala fede si aggrapparono al carro dei vincitori. È tempo di una revisione (ed io sto cercando di iniziarla con questo volume) che metta pienamente in luce l'uomo pubblico e il letterato che, come sicilianista e indipendentista, diede il meglio di sé per il bene della Sicilia e della sua gente.

9. *Sempre se ritiene, sta lavorando su che cosa, può anticiparcela?*

Sto lavorando al riordino e riepilogo delle mie opere, di quella che è stata la mia vita di uomo e di poligrafo, per mettermi in discussione e aprirmi agli altri, per affermare o modificare certe mie opinioni. Al momento sono usciti i primi due volumi (*Il mosaicosmo nell'infinito. Testi dal 2008 al 2021 e Imprescindibili. Elogi ammirati in punta di penna*) e ne seguiranno altri, in tutto 10, che saranno pubblicati nella collana *Omnis in verbis* diretta da Carlo Guidotti per Ex libris edizioni. Questo lavoro serve a rivedere il mio pensiero e la mia attività concrete, a mettermi - ti dicevo - in discussione, senza niente rinnegare, ma rivisitare il tutto ed eventualmente correggere. Coerenza, un modo di essere, dall'attività artistica degli inizi a quella filosofica, poetica, e nei confronti dei miei interessi. Il tutto può servire a conoscere meglio ciò che è umano, verificare il consenso e se è accresciuto negli anni. Il materiale si

conosce, interessa un pò tutto: arte, filosofia, poesia, aforismi. Esso può dare la sensazione di un processo, una possibilità di verifica delle mie idee. Ho fatto ciò che ritenevo giusto e per mettermi, ripeto, in discussione. La mia è una revisione a cui saremo sottoposti dalla storia. Perciò, faccio mio quanto disse Cristina Campo: «Ho scritto poco e avrei voluto scrivere meno».

Grazie! Buona vita e buon lavoro.

Tommaso Romano

Le stagioni dell'anima...

Le stagioni dell'anima
non si ripetono eguali,
l'usura del tempo
cambia i colori d'oro splendenti
e li vela in madreperlati arcobaleni
come la gioia invano cercata.
S'adagia la nostalgia e il rimpianto
gli occhi impolverati e spenti
vedono falene senza fremiti
le parole fossili senza sangue
sono ironiche maree di vento lieve.
Dio silenzioso infinito di gloria
accendi ancora una luce di stelle
sulla landa deserta di ombre erranti
annega il serpente nel mare abbandonato
ridona immagini di solare attesa
ad un'anima ostinata
che forse invoca
ardenti albe di pace.

(da *L'isola Diamascen*, Laboratorio delle Arti, Milano 1986², p. 30)



La ricerca simbolista di Disma Tumminello

di *Giacomo Cuttone*

Disma Tumminello (Mazara del Vallo 1930-2025), dopo aver frequentato il Liceo Artistico e l'Accademia di Belle Arti di Palermo, ha proseguito gli studi all'Accademia di Salisburgo. Prima di andare in pensione nel 1990, è stato docente presso il Liceo Artistico di Palermo.

Il percorso artistico di Disma Tumminello, da sempre, si è mosso lungo due binari, quello figurativo (realizzando su commissione opere monumentali, medaglie e ritratti) e quello della ricerca simbolista legata al mito cosmogonico, tema – questo – unico e insistito. In quest'ultimo binario troviamo una scultura non legata alla tradizione e/o all'”accademia”; spesso è una scultura non tri-dimensionale dove prevale una “frontalità” che ci rimanda al linguaggio artistico di un altro illustre artista mazarese, Pietro Consagra. In questo spazio intendiamo privilegiare l'attività legata al binario simbolista arricchito da segni-simboli esoterici (l'albero, l'uovo, ma anche spirali, sfere, bucrani, corna d'arieti, teschi di caproni, stelle a cinque punte, farfalle, falli...) e lettere della lingua primordiale, il sanscrito, elementi fondativi di una cultura ancestrale comune fra oriente e occidente. L'”Albero della Vita” – tema centrale dell'indagine “dismiana” – costituisce la sintesi degli insegnamenti della Cabala ed è un diagramma, astratto- simbolico con la base appoggiata sulla terra e la cima che tocca il cielo. L'altro elemento della sua ricerca

artistica, è l'uovo, simbolo della nascita del mondo e, al contempo, simbolo di rinascita.

Nell'universo di Disma Tumminello questi simboli, insieme agli altri prima menzionati, si rigenerano a vicenda, si fondono (per esempio: dall'uovo nasce l'albero, l'uovo nell'albero diventa ramo, foglia, chioma, frutto; oppure le lettere mai scritte in un libro, diventano volume, si materializzano per andare incontro alla vita) per accompagnarci nel grande viaggio di ritorno verso una vita nuova dentro una nuova creazione; è un viaggio per ricominciare da dove tutto è cominciato; un viaggio che va nella direzione di una vera rinascita, verso una nuova e rinnovata primavera.

Durante la sua attività professionale, Tumminello ha creato numerose opere, molte delle quali sono state acquisite in collezioni pubbliche e private di prestigio.

Anche a Mazara del Vallo ha realizzato diverse opere, l'ultima in ordine di tempo è il *Giardino onirico* sulla nuova facciata del Palazzo di Città di Piazza della Repubblica. In questo suo ultimo lavoro in resina marmorea, suddiviso in cinque bassorilievi (un pannello centrale e quattro pannelli laterali), Disma ha utilizzato un modellato a piani sovrapposti. Nel realizzare questa opera, Disma Tumminello, ha pensato, crediamo, di dare vita a scene che sembrano cristallizzare le logiche di un *Giardino onirico*. Una metafora, forse meglio un'immagine, che meglio permette di vedere i

fenomeni interiori della vita nel loro intreccio con l'esteriorità del tempo naturale e cosmologico. L'Albero della Vita di Tumminello è un diagramma simbolico la cui finzione (astratta) ha, però, al tempo stesso una base appoggiata sulla terra, mentre la sua cima indica l'ascesa al cielo. L'uovo (con il serpente posto a guardia del Tesoro) è invece un simbolo che rinvia alla nascita e alla rinascita del mondo; e in tal senso, infatti, diventa la chioma di un albero che, rigogliosa, si espande nel cielo azzurro del Mediterraneo come per assaporare l'infinito ciclo della vita che anima il tutto, mentre altri segni (come l'uccello) rinviano agli spiriti dei luoghi. Unica, la base di tutti i bassorilievi, è *un vasto mandala a scacchi, un tracciato, un campo d'azione di potenze avverse, dove si combattono Dei contro Titani, Angeli contro Demoni e dove, dal risultato dei loro scontri derivano e si manifestano le cose del mondo, come il continuo ritmo del giorno e della notte, della vita e della morte, il vuoto e il pieno...* (Disma Tumminello, ottobre 2016).

G. C.

Da *Morfologie. Per sguardi, tracce. Una scholé mazarese* (a cura di A. Gerbino), Mazara del Vallo 2021, pp. 13-14.

«All'inizio dell'anno 2020 il gruppo di pittori mazaresi (Paolo Asaro, Fabio Accardo Palumbo, Giacomo Cuttone e Giuseppe Tumbarello), con linguaggi espressivi diversi, pochissime influenze reciproche e modi stilistici cambiati nel tempo, evidenti nelle loro opere, crea la Scuola di Mazara.

La città è stata sempre terra fertile nel campo delle arti visive, che ha generato (a dispetto dei tanti), artisti celebri di generazione e formazione diverse come Tommaso Maria Sciacca, Giuseppe Boscarino, Pietro Consagra, e, altri, in parte noti come Enzo Santostefano, Rosa Ferreri, Disma Tumminello, Salvino



Disma Tumminello, "Un albero", legno dipinto

Catania, Nino La Barbera e Giuseppe Modica. In questa città, luogo realistico quanto visionario, in cui accade tutto quello che attraversa il resto del mondo e per dirla con Leonardo Sciascia, Mazara essendo una parte della terra di Sicilia, problematica e polimorfa, n'è parte anche come "metafora" ("la Sicilia offre la rappresentazione di tanti problemi, di tante contraddizioni, non solo italiani ma anche europei, al punto di poter costituire la metafora del mondo odierno").

Ne fanno parte a pieno titolo con il ventaglio eterogeneo dei suoi stessi artisti che nelle loro opere fanno prevalere la luce, i colori solari, mediterranei, il richiamo alla vita, il valore dell'impegno (anche civile).

Essere "gruppo" in un'area periferica - lontana "dall'apocalisse quotidiana dei grandi centri metropolitani" (Valenza), lontano dai grossi nodi espositivi, dalle logiche dei mercanti d'arte e dalle grosse firme della critica che, di fatto, detengono il potere di determinare la figura dell'artista e che sono, in verità, i veri operatori artistici - è sicuramente fuori dall'ordinario, anche se, come la storia pittorica degli ultimi due secoli ci insegna, di non lunga durata. Ciononostante, il gruppo dei quattro pittori immagina possibile ridestare la sensibilità culturale dei mazaresi verso le arti figurative con questa prima mostra».

José Russotti, *Assulae*, Antipodes, Palermo 2024.

Assulae - schegge - non sono certo dolcetti ma pezzi di pietra o di metalli che, se feriscono, fanno veramente male.

Schegge tradotte in lingua latina “Assulae” è il titolo di questa silloge del poeta siciliano José Russotti nato in Argentina da genitori malvagnesi emigrati ma tornati, dopo qualche anno, al loro paese dove Russotti ha vissuto la sua adolescenza. Una vita difficile di cui non mi dilungo; potete cercare notizie in fondo a questa silloge.

Assulae - schegge - non sono certo dolcetti ma pezzi di pietra o di metalli che, se feriscono, fanno veramente male.

Il Male di vivere ci fa subito pensare ai poeti Montale e Ungaretti, che sono stati considerati “ermetici”. In verità questo aggettivo è scomparso ed è stato sostituito con “poesia pura”. Pura perché, scomparse le strutture classiche, la rima, la composizione metrica e strofica, non si sapeva appellare questa nuova poesia di cui tutti, però, non negarono la sua verità e la sua validità. Dopo la grande poesia narrativa di G. Leopardi un lieve deragliamento si ebbe non con Carducci e Pascoli ma, soprattutto, con D’Annunzio.

Il poeta Russotti appartiene senza alcun dubbio allo schieramento della poesia pura che si affida essenzialmente alla parola e alla sua ricchezza semantica. Elemento fondamentale per comprenderne il sentimento profondo, il poeta si serve della metafora che nel suo significante concreto e reale contiene significati immaginifici e spirituali.

Nell’analisi della silloge di José Russotti, incontreremo: la contemplazione della natura, il rapporto tra sé e gli altri, il sentimento d’amore, il dolore esistenziale.

La contemplazione della natura.

Questi pochi versi parlano subito della confidenza del poeta con tutti gli aspetti della natura per aver vissuto l’infanzia e l’adolescenza durante le vacanze nell’antico paese di Malvagna situato geograficamente all’interno dell’isola, di fronte all’Etna, vulcano più alto d’Europa. La

contemplazione delle montagne, dei boschi, della impareggiabile bellezza della valle dell’Alcantara, hanno determinato, nel sentire profondo della sua anima, un amore assoluto per la natura che la sorte gli ha concesso.

L'alba è davvero lontana/ in questa terra di contrasti. / nuvole dense, compatte,/senza allungarsi o scaturire/ disegnando la curva del cielo./ Saltano i puledri negli steccati/ con nitriti da combattimento/ mentre le cicale di Sicilia/ cantano sfinite al sole d'agosto. (da: L'alba è davvero lontana).

Nello stupore del bianco asfodelo/ e nuvole nere gonfi di presagi/ le lucciole stordite/ rimasero a guardare/ la sublime teoria del salto... (da: In un volo d'Icaro). Nell'agitare delle foglie, è uno strano imbrunire, /come tanti stasera... (da: Nei convulsi silenzi).

Il rapporto tra sé stesso e gli altri.

Questo secondo aspetto dei versi del poeta, assolutamente di carattere moderno, mostra la solitudine degli uomini e la sconfitta della socialità distrutta da egoismi personali.

Noi camminiamo delusi e distratti/ racchiusi nell'umano destino/ smarriti in percorsi inattesi/ sfiorandosi appena coi fianchi/ sotto il cupo rumore di aerei/ che alti nel cielo/... (da: Nessuno che sappia l'un dell'altro).

In questo tempo d'illusioni, / di danze sfrenate e cravatte abbellite al collo /divampa l'odio. Divampa. L'umile croce sul Calvario non basta /a scuotere la memoria di chi resta/... (da: Nella fame degli avi).

Tra la precarietà del sogno e / l'amara realtà del divenire, / l'aria che respiro / è un'indicibile tristezza, / ... (da: Nei raggi mattinali).

Il sentimento d’amore.

Questo aspetto della poesia di Russotti mi fa pensare a P. Neruda e alle sue poesie d’amore: “se ogni giorno sarà scoprire quello che siamo/e non il ricordo di come eravamo/se sapremo donarci l’un l’altro/ senza sapere chi

*sarà il primo e chi l'ultimo/ se il tuo corpo
canterà con il mio/ perché insieme è gioia” ...*

“solo chi ama senza speranza conosce il vero amore”, Russotti appare triste e deluso ma con l'amore nel profondo del cuore.

*Come rugiada che gela i miei piedi/ nel
canto d'autunno/o nelle pieghe delle mie
lenzuola sgualcite/ lasciate che io pianga/...*
(da: Ingrato è il tempo).

*L'amore ch'io sento dentro/ lo regalerei
al primo sordo/che incontro per strada/...* (da:
In questi tempi di censura).

*Non importa se sulle labbra/ non sento
più il calore delle tue dita/ non importa se la
lava ha coperto/ la nobile impronta dei tuoi
passi/ la nebbia delle colline/ha invaso ormai
la mia casa.* (da: Non importa se sulle labbra).

*Con il cuore che fuggiva lontano/ dalle
fauci del destino/ stringendo ghirlande di
lacrime/ restammo legati a una certa storia/ a
un certo desiderio.* (da: Avvolti).

Il dolore di esistere.

Il commento è semplice: tutti i poeti cantano il dolore di vivere perché l'amore per la vita viene turbato e qualche volta ferito dalle disumane sofferenze.

*Anche su navi d'affollate partenze/
nessuno sa incidere l'addome/ di quel male
oscuro/ che intreccia fili/e lasciati di memorie.*
(da: Lancio biglie argentate).

*Inseguendo scie di meteore/ e versi sulla
carne maciullata/ sulla pelle cosparsa di ferite/
provai ad abbozzare/ improbabili narrazioni/
sul diario di giornata.* (da: Inseguendo scie di meteore).

*Ma nelle parole sparse al vento /non si
muove una fragile foglia/ ed io genuflesso/
davanti il sudario delle mie passioni/ chiuso*

nel mio dolore/ scopro il senso del distacco.
(da: Dentro le mie tasche).

Conclusione.

In generale tutta la silloge del nostro affermato poeta è pervasa di dolore dall'infanzia ad oggi. La ricerca d'amore e di speranze su questa terra e l'oltre è un *continuum* che suscita profonda commozione. I poeti hanno la capacità di dire ciò che noi pensiamo. Dal punto di vista della struttura risulta di grandissimo valore l'uso della parola che si lega straordinariamente alle molteplici metafore. Il Russotti crea con spontaneità l'universo poetico nella sua immaginazione che si concretizza ed esprime in versi ricchi anche di musicalità. Il poeta è evidentemente dotato di intelletto creativo: pittura, musica, poesia gli appartengono; ne ha fatto e ne fa ancora dono a chi sa leggere. Di tutto questo lo ringraziamo.

Amalia De Luca

A. Contiliano: *Sparse disarmonie*, Prova d'Autore, Catania, 2022

*Il Tramonto del Capitalismo e Il Destino della
Tecnica* nei Versi di Nino Contiliano-
Il grande Nino Contiliano da *Sparse Disarmoniche*

di Elisa de Silva¹

I versi di Nino Contiliano si offrono come uno spazio di tensione tra il dire e il dis-dire, tra la presenza della parola e il suo scarto, tra il senso e la sua dissoluzione. Nella loro struttura spezzata e polifonica, essi non si limitano a rappresentare il mondo, ma lo interrogano, lo scavano, lo dragano – proprio come il *dì* relativo evocato nella sua poesia.

Emanuele Severino, nel *Tramonto del capitalismo*, indica con lucida necessità il destino della nostra epoca: la fine dell'economia come principio regolatore della storia e l'avvento del dominio della tecnica, che non si muove secondo la logica del profitto ma secondo la logica

dell'autopotenza. I versi di Contiliano, nel loro svolgimento ritmico e concettuale, sembrano intercettare questa frattura, evidenziandone l'instabilità e il contraccolpo sul linguaggio stesso, che si frantuma in schegge di senso, si carica di rimandi filosofici, politici ed economici, e si fa luogo di un pensiero che avverte la crisi senza offrirne un esito conciliatorio.

L'incipit, con il suo addio ai monti, richiama ironicamente il distacco, il superamento di un ordine precedente. Non siamo più nei monti di Lucia, né nella nostalgia di un mondo che si allontana, ma nell'arena di un'economia che si è fatta flusso impalpabile, broker che ora è draga, scavo incessante nella materia del tempo e del valore. Monti e Draghi – nomi propri, ma qui metafore di un'economia che si è fatta gioco di poteri – diventano figure di un furore d'oro, di una battaglia in cui il denaro e la tecnica si intrecciano fino all'elsa, fino al punto in cui la lama penetra nella carne della storia.

Ma è proprio in questa lotta che si avverte la dissoluzione dell'ordine capitalistico. Il tempo stesso è relativo, la velocità è daga, il futuro si comprime nella luce che lo supera. La poesia sembra mettere in scena la dinamica che Severino descrive con rigore: il capitalismo non è un destino eterno, ma una forma del nichilismo che è destinata a svanire, perché la tecnica ha una potenza che lo oltrepassa e lo annulla. I versi di Contiliano registrano questa mutazione, la rappresentano nel

¹<https://www.facebook.com/share/p/15Ci5UvnoK/?>

loro ritmo spezzato, nella loro logica che si contrae e si espande, in quella erranza trivella che diventa possanza, non più del denaro, ma della struttura profonda che muove il nostro tempo.

Ecco allora che il falso diventa principio di ogni possibile: *ex falso sequitur quodlibet*, ogni costruzione si fonda su un'illusione, ogni sistema sul nulla che lo precede. La poesia ne coglie il paradosso e lo rovescia in una riflessione sull'instabilità della verità, sull'oscillazione tra potere e impotenza, tra Archimede e Marx, tra il rigore matematico e la dialettica storica, tra l'infinito che si crede tale e il soviet che si sbriciola, non più ideologia ma residuo di una lotta che non ha più i suoi protagonisti.

Ma è nella chiusura che il testo si fa più visionario: lento uno schianto della mente, quasi un cedimento interiore, una resa dell'umano di fronte alla tempesta che lo abbraccia e bracia, lo consuma e lo dissolve. Qui, più che altrove, emerge il punto

di contatto più profondo con Severino: l'uomo non è più al centro della storia, il soggetto è scavalcato da una dinamica che lo esclude, da una logica che non è più sua. Se il capitalismo ha creduto di poter governare la tecnica, è ora la tecnica a dettare le regole, e l'uomo, smarrito nel proprio linguaggio e nella propria identità, si scopre *noche* gnocca di viltà, puro gioco fonetico, frammento di un ritmo che lo supera e lo riassorbe.

La poesia di Contiliano è, allora, un tramonto, ma non solo quello del capitalismo: è il tramonto del soggetto, della verità, del linguaggio come forma stabile. È una scrittura che registra la fine di un ordine e l'avvento di un nuovo regime del senso, nel quale la parola non può più pretendere di dire il reale, ma può solo danzare intorno alla sua dissoluzione.

1 gennaio 2025

.....
Dai monti

dai Monti addio di' ai monti
broker ora è draga il di relativo

a valle l'eccelso Draghi il furore
d'oro schermidore fino all'elsa

veloce in modo relativo è daga
all'arrivo della luce più veloce
discreto un decreto va e uno sviene
indolore ognor le vacche vasca

governatore gli angeli del fango
sulla strada ai bordi svena i tagli
demenziale fu restivo indolore
terminale androide vola in odori

ex falso sequitur quodlibet il vero
segue *ad quodlibet sic placet*
vivere *né con te né senza di te*
il calvario è vicino è precario

Archimede a Marx tibi ac amicis
salute l'infinito è finito è soviet
zero "possest" focale erranza
trivella possanza e vocale danza

lento uno schianto della mente
la tempesta abbraccia e bracia
schiaccia le noci *noche* gnocca
di viltà "Falcon"² naccherà l'a-vità

Nino Contiliano

² Il progetto "Falcon" è la ricerca e la progettazione di aerei supersonici (militari) in grado di sottrarsi alla gravità terrestre e di piombare su qualsiasi obiettivo (da un punto qualsiasi di una base militare) entro un'ora.

Roberto Casati, *Come armonie disattese* (pref. di E. Concardi), Miano Editore, Milano 2024, pag. 168.

Il rapporto che vincola l'afflato delicato del poeta con la natura ed i vari sentimenti, che scorrono vorticosamente nel nostro sub conscio, diviene scomposizione dell'esistenza e ricomposizione delle tracce di un ronzio, che vorrebbe manifestare i brandelli di qualche sogno.

Le poesie strappano il quotidiano per lacerazioni che tracciano il segno del velo che avvolge la vita e in un ritmo cadenzato concedono il sussurro leggero delle apparizioni. Le quattro sezioni nelle quali è suddiviso il volume (*"Ho rubato i tuoi occhi"*, *"Corrotti sguardi"*, *"Rose nel vento"* e *"Scivola il tempo della luna"*) sembrano costruire un rosario che sfiora con delicatezza ombre e bagliori, portando, con un tocco leggero ed inquieto, tra il racconto della meraviglia e la pretesa assurda dell'infinito.

*"Lasciamo tracce del nostro passaggio
senza renderci conto di quanto sia breve
e senza alcuna pretesa il nostro tempo.
Guardiamo il vento trasportare le nuvole,
senza renderci conto di quanto sia fragile
e senza alcuna pretesa il nostro passo.
Incrociamo per qualche attimo i nostri occhi,
senza renderci conto di quanto sia unico
e senza alcuna pretesa il nostro sguardo."*

Il verso ribollente si incarna nel presente immediato divenendo melodia dell'istante, che anela rapida a realizzarsi con il tutto che circonda.

"Abbondano nel soliloquio poetico - scrive Concardi - nel viaggio per avventure interiori e geografiche, nelle oscillazioni sentimentali dell'amore vissuto e ricercato, negli sguardi addolorati sulle tragedie del nostro mondo, le incessanti auto-interrogazioni sul senso delle cose, delle memorie, del tempo che passa, dei messaggi del mare-mito."

Da *"una carezza fragile/ sulle corde tese del violino"* a *"una sera inquieta che/ copre le spalle di un velo leggero"*, da *"nel silenzio della strada,/ in lontananza,/ una voce di bimbo chiede"* a *"mi perdo nell'assenza/ che morde forte la carne"*, da *"pregando sottovoce che finisca presto/ questa strage inaspettata"* a *"l'intreccio di parole/ preziose nell'intimità del grido"* il percorso del poeta si decanta nell'estasi del canto, puro e totalizzante, tra sussulti e slanci improvvisi, che rendono più che valida la garanzia del tracciato ideale.

Antonio Spagnuolo

Rosario Marco Atria, *Tessere*, Pagine edizioni, Roma 2022.

Un viaggio metaletterario fra tradizione e sperimentazione: alla scoperta delle *Tessere* di R.M. Atria

di Marco Scalabrino e Maria Pia Virgilio

I

"Ferma, ferma ancora
il mondo per me
Attendimi a tutte le ore (...)"

Sei Tu, candida e rara,
la fenditura nella tela (...)"

II

"Indicami la strada
che porta al Tuttomondo
rifugio desiato
d'ogni mia fragilità.

Rivelami il segreto
della pozione magica
che a te m'avvinghia stretto (...)"

III

"Incespicherò forse (...)"

ti donerò il mio tutto:
la pudicizia
mista a voluttà,

i malintesi
forieri d'altri sensi,
il mio essere frale
nella bramosia di te"

Come meglio iniziare questa nostra essenziale nota critica se non con le parole

dello stesso autore estrapolate da tre dei testi della sua silloge?

Silloghe il cui titolo è “TESSERE” (Pagine Edizioni, Roma 2022) e che a noi si presenta con un luminoso biglietto da visita: un acquerello di Paul Klee del 1914 di forma quadrata con prevalenti toni di rosso, verde e giallo-arancio che si staglia sullo sfondo blu scuro della copertina.

Dal latino *tessera*, a sua volta verosimilmente dal greco *τεσσαράγωνος*, ‘quadrato, rettangolo’, il termine tessera *d’emblée* ci fa sovvenire il mosaico e di esso “ciascuno dei piccoli elementi o tasselli di pietra, pasta vitrea o altro materiale multicolore che ne costituiscono la superficie”.

Resici così esenti dal tracciarne la definizione, avremmo qui potuto provare ad azzardare una ipotesi circa il motivo della collocazione del termine nel titolo ma... l’autore, Rosario Marco Atria, quasi avesse fiutato nell’aria il nostro intento, ci ha preceduto: “Tessere d’un mosaico... stagioni, passioni, emozioni... il flusso incessante della vita”, ci delucida egli nella sua nota, *Spes et gratitudo*, posta in calce al volume. E soggiunge che nella loro aggregazione esse vanno a costituire “una selezione di testi composti nel tempo, [ma] rivisti alla luce della sensibilità di oggi”.

La raccolta si apre con una dedica: “Ai miei nonni e alla zia Giovanna, con amore eterno”, ma in verità parecchi dei singoli testi inclusivi sono poi segnatamente dedicati, a persone ovviamente, ma uno anche, *Retrovisione*, a un evento significativo: il 50° anniversario del Terremoto del Belice.

Quasi tutti brevi i componimenti, divisi in cinque sezioni tematiche interconnesse: 1. *Gemme di memoria*; 2. *Sigilli*; 3. *Vertigini e abissi*; 4. *Canto e disincanto*; 5. *OltreAmore*. Equilibrata ciascuna di esse e strutturata in 10 testi, rigorosamente preceduta dalle citazioni di tre scrittori celebri: Miguel de Cervantes, Italo Calvino, Jorge Luis Borges, Hermann Hesse, Gabriel García Márquez, Wislawa Szymborska,

Khalil Gibran, Octavio Paz, Paulo Coelho, Edmond de Goncourt, Federico García Lorca, Mario Luzi, William Shakespeare, Pedro Salinas, Pablo Neruda, in ordine di apparizione. Modelli non solo nostrani, ma europei e mondiali che devono avere esercitato un influsso sulla pratica di scrittura del nostro Autore: e fra i suoi intenti non sembra azzardato suggerire, fra tradizione e innovazione, l’instaurazione di un dialogo metaletterario che si sostanzia della condivisione e riproposizione personale di un universo poetico di temi, immagini, soluzioni formali di classici di ieri e di oggi.

I primi testi nei quali ci si imbatte in una antologia anticipano talvolta e palesano già, se non del tutto il carattere, l’impronta almeno di quanto successivamente si andrà via via scoprendo; questa è l’ipotesi che qui ricorre.

“E mi conduci ad intrecciar pensieri... palpita il cor e corre senza freno / la mia memoria a trapassati eventi”: la poesia come intarsio di archetipi, meditazioni sull’esistenza, visioni del mondo.

Fatta salva la mirabile ode/lode (sembra agirvi Neruda) alla pianta dell’ulivo, “Foglie vermiglie nella campagna... sfavillano dacché il sol le bagna. / Nell’aere terso... porti i tuoi bracci su, un poco indugi, / indi giù volgi, infin di nuovo fuggi / al cielo che ti tinge verdeoro”, pianta millenaria nel mito e nella storia del Mediterraneo, cara agli scrittori di Sicilia (Pirandello su tutti), pianta che qui assurge a emblema del nostro territorio e della nostra identità, tanto da essere proclamata “sacro olivo”, ci si fa obbligo di soffermarci sul lessico e sulla forma, oltre che sul contenuto, di quanto or ora riportato.

Ed ecco, una premessa si impone.

Rosario Marco Atria, laurea con lode alla “Sapienza” di Roma, dottorato di ricerca in Italianistica presso l’Università di Palermo, già cultore presso quest’ultimo ateneo di Letteratura italiana e ivi professore a contratto presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche e nei corsi di specializzazione *post-lauream*,

oltre che ordinario di lettere italiane e latine nei licei statali, è autore – fra i tanti altri suoi scritti saggistici – di studi sulla poesia del Due-Trecento e sulla lirica leopardiana.

Ciò non a caso va precisato, giacché – pure in quei risicati versi testé richiamati – pare di avvertire una “aurea” risonanza, di leggersi una ricaduta, di respirarvi delle suggestioni che rimandano alle origini della nostra letteratura e poi agli straordinari esiti leopardiani: riflessi vi si scorgono nell’ambiente, nel taglio classico e romantico del lessico e nei termini tronchi, nei rimandi alle “morte stagioni” della memoria, come pure nella complessiva caratura lirica.

“E mi conduci ad intrecciar pensieri”; che stupendo endecasillabo in seno a questo componimento dalla struttura simil sonetto! Ma procediamo: “L’alto Fattore che ci governa / che muove il mondo con il suo amore”. Il distico appena riferito non evoca forse l’*explicit* della *Commedia* dantesca?

Ancora una pianta (l’ulivo poc’anzi; la palma “dai verdi rami” adesso e più avanti il cinnamomo e il terebinto), ma qui lo schema del “breve e amplissimo carne”, notoriamente d’invenzione della Scuola poetica siciliana e, per convenzione, attribuito al siciliano Iacopo da Lentini che lo inventò nella prima metà del Duecento, si ribalta, è rovesciato; anziché le canoniche due quartine seguite dalle due terzine, qui, ecco che le due terzine vengono anteposte, precedono le due quartine. E pertanto non nei rituali 4, 4, 3, 3 versi ci imbattiamo, bensì nei 3, 3, 4, 4 versi (disposizione inversa, capovolta rispetto al modello tradizionale del sonetto, tant’è che finanche le rime godono di più ampia libertà, profittano del “rompete le righe”).

Il terzo testo è in versi liberi, sebbene con una buona preponderanza di quinari, con la perseveranza in un tempo della memoria che è “tenero afflato”, in contrapposizione a un tempo del presente storico (per quanto recente già consolidato) che è “voce d’oblio”, con la reiterazione di voci auliche e di lemmi tronchi: “Negli anni densi / che fuggon via / penso al

passato... Là le radici / le storie perdute / gl’incontri sfiorati... Là i cari volti / gli abbracci i sorrisi / i sogni spezzati”, ma affacciatoci al quarto testo... assistiamo a un nuovo sovvertimento della forma.

All’impronta due distinte strofe di sette versi visibilmente separate da un rigo bianco, vuoto! In realtà due blocchi in qualche maniera speculari, ciascuno composto nell’ordine di una quartina e di una terzina, ambedue di disuguale metro, nell’insieme con il seguente schema di rime: ABAB CDE FGFG EDC.

Il Nostro pare, così, sperimentando entro lo steccato della tradizione, quasi volerci dare dimostrazione della propria consumata *valentia* nel maneggiare quella materia e, nella seconda delle quartine, non vi dissimula (e noi vi rintracciamo lì adagiata) una eco da Giosuè Carducci: “della tua pianta stanca e avvizzita / provo a rialzar le membra spente”. L’accostamento col famoso distico del primo italiano vincitore nel 1906 del Premio Nobel per la Letteratura, “Tu fior de la mia pianta / percossa e inaridita” da *Pianto antico*, non ha faticato affatto a proporsi.

Alla pagina 16 poi, non bastasse, “mobil imago del nostro destino”, una decisa allusione foscoliana fa capolino: “della fatal quiete / tu sei l’imago”. Lì nel testo *Alla sera*, qui nel testo *Arcana magia*; lì con riferimento, appunto, alla sera, qui alla luna e per di più con un nuovo, diverso dispiegamento delle rime: ABBA CDDC EFF GHH. Inoltre, il “tempo immemore” del testo *Il vaso e la goccia*, alla pagina 47, tradisce reminiscenze manzoniane da *Il cinque maggio*: “la spoglia immemore”.

La luna peraltro, il nostro satellite geloso della sua altra mezza faccia, sorge in altri due componimenti: “Al chiarore di luna / ogni languido bacio” in *Tappeto di sale* e “Argentea luna... eterna / spettatrice!” in *Migranti di ieri e di oggi*; e al suo ammiccamento discreto viepiù un esempio adduciamo, una ulteriore *species*. *Tuttomondo*, alla pagina 73, non muta il numero dei versi, sempre quattordici, ma per l’ennesima volta uno schema diversificato: una

terzina più due quartine e una seconda terzina a chiudere (e quindi 3, 4, 4, 3 versi, anch'essa una disposizione inconsueta) con versi di metro disomogeneo e non rimati, eccezion fatta per il verso conclusivo di ogni gruppo, quello che va a chiudere la strofa, che esibisce un vocabolo accentato e per di più astratto: *voluttà, fragilità, volontà, intimità*.

Non staremo qui, ovviamente, a esaminare i componimenti uno ad uno, passo dopo passo, ma qualche altra pertinente notazione risulta indifferibile, qualche risposta a taluni degli interrogativi insorti dobbiamo pure tentare di fornirli.

Perché Rosario Marco Atria scrive versi? “L'uomo impazzisce o scrive versi”, affermava Orazio e, sopravvissuto allo strazio de “l'inatteso silenzio / della tua assenza”, incalza il Nostro: “La Musa della Poesia mi è venuta in soccorso, offrendomi un porto sicuro cui affidare ricordi, riflessioni, speranze. Nelle liriche proposte – generate per ammissione dello stesso autore in tempi diversi, benché nel progetto editoriale, riviste attraverso un'unica cumulativa lente, esse finiscano con l'amalgamarsi a formare un corpo unitario – “confluiscono e si confondono prospettive artistiche ed esistenziali: vi si trovano custoditi, per frammenti, i sogni, le ferite, i luoghi dell'anima, i volti cari; e poi suggestioni, visioni del mondo, domande, dubbi, desideri”.

“Confluiscono e si confondono”: vita e arte si saldano, fino a rendersi indistinguibili, si riuniscono al fine di formare un tutt'uno organico, attraverso un'operazione memoriale che è anzitutto operazione valoriale.

Sapientemente disseminati, i summenzionati tasselli pervadono la raccolta e ne orientano il senso: portare testimonianza di alcuni di essi è ufficio ben agevole. Non prevaricheremo i lettori indicando i titoli dei testi o le pagine, certi che vorranno coltivare il piacere di rintracciare fra le facciate del libro i passi che di seguito scorreremo.

“I versi dei bambini, / là nella piazza grande, / s'inseguono squillanti... incuranti

vanno / verso la gioventù... Si rivedono volti / amici, partiti via / in cerca di fortuna... È un tripudio... d'abbracci, di sorrisi, / con chi [è] rimasto; Si grande / bellezza... nel giorno / di festa si dispiega... Desidero / ad essa abbandonarmi... Sul davanzale sosta il cesto dei diospiri... del marzapane intenso / filtra l'odor sublime... Persistente un richiamo / di caldarroste invade / la viuzza... [Dal loro] dormitorio... i familiari estinti... col buio... verranno... portando in dono / ai piccoli... dolcetti e giochi... agli adulti ricordi... e dense / dolorose lacrime”.

E ancora: “giugno / tripudio di promesse... sull'arenile placido / tra il Mâzaro e il Selino... a te mi condusse / in un avido incastro di destini... Assaporo l'energia / che sensuale prorompe / dall'estatico ascolto / delle tue partiture... Tra noi gemmano slanci / di prossimità... s'irradia antico il rito della complicità... E mentre lentamente cessa questo inverno... del prodigio che fummo resta solo / un cratere... Lacerante silenzio / d'oggi: grida acute / nel vortice del tempo... Sostiamo. Equilibristi / in eterno sospesi / nel cuore della tempesta”.

Appurato che il termine che dà il titolo al volume è ben cautelato all'interno del testo *Mosaico*: “Osservo le tessere / sparse come lettere / d'un mosaico sfuggente”, addirittura alla pagina 69, rilevata la singolarità di taluni titoli, come *La fenditura nella tela*, *Semantica dell'abscondito* (con sottile reminiscenza luziana), *Il vaso e la goccia*, *La melodia della farfalla*, *Polveriera*, su una terna almeno di testi reputiamo inderogabile spendere qualche parola.

“Sei Tu, [il] dono inatteso... la fenditura nella tela / che da sempre imploravo”. Felicissima combinazione alla quale concorrono tre componenti: la scrittura (e questa è magari una delle evenienze per le quali il Nostro assevera: “La Poesia mi è venuta in soccorso”), l'amore (sovente in rapporto simbiotico con la precedente) e l'arte. E giusto questa, la terza, l'arte (ci sia concesso solo per

un istante di trascurare le prime due) in questo frangente in special guisa ci attrae, ci seduce, ci cattura e ci catapulta (come non altrimenti) a Lucio Fontana e al suo atto che seppe (siamo nel 1952) di modernità, di trasgressione, di rivoluzione: “Io buco la tela e da lì entro nell’infinito”. C’è da ritenere che Rosario Marco Atria abbia inteso qui proporre un’operazione di stregua simile (ma non identica) a quella dello scultore e pittore; l’operazione ovverosia di accreditare il varco, l’andito “da sempre” chiesto con suppliche e lacrime, la lacerazione sopravvenuta – sopravvenuta, non provocata di proprio pugno come nel caso di Fontana – nella sua pagina; pagina che è la sua tela, la sua stessa esistenza, la quale a motivo di tale “fenditura”, da lì in poi, non è stata più una superficie uniforme, grigia, piatta, poiché il fascio caleidoscopico di luce che “inatteso” vi è penetrato lo ha scaraventato in una nuova dimensione, “l’infinito” vi è esploso!

“Sussurrarmi che sarà sempre / novembre... Gridarmi che non ci siamo mai / persi... nell’arte della pazienza... il coraggio d’andare”. “Sussurrarmi che sarà sempre / novembre”! Tutta la lirica alla pagina 32, *La bussola*, ha fulcro in questi cinque lemmi! Perché proprio novembre... la curiosità ci rimarrà a meno che non sia l’autore stesso a rivelarcelo. Ciò che più importa è che l’amata fissi per sempre il tempo in quel mese, un imperituro novembre, un novembre che si ammantano di eterno, oltre il quale null’altro realmente conta, null’altro viene desiderato di quanto si è arreso nell’ “aere”, nel “grido”, nella “mano”. “Faro” e “bussola” i due amanti dovranno essere l’un l’altra per non perdersi, per non perdersi mai più!

“Forse ci saremmo sposati”. Il poeta fa un passo indietro! A vicenda conclusa ripercorre non già quanto è stato, piuttosto quanto ci si andava promettendo, quanto ci si prospettava che dovesse avvenire, quanto nel tempo si sarebbe potuto avverare, fra realtà e simbolo, sogno e tensione alla totalità: “Avremmo avuto

un figlio, forse” se non “sette splendidi soli”; “Forse non ci saremmo mai lasciati”! Così il “futuro ad ogni passo svanisce” e l’amore che è stato non si disperde, ma viene trasfigurato e sublimato: “tutto questo vive / nello spazio d’un sogno”, “in un altrove parallelo... dove non ha cittadinanza / la nostalgia del domani”.

L’amore, pure col fardello di pene che reca con sé, resta forza eminentemente generatrice. La prima connotazione, quella legata alla *souffrance*, sembra caratterizzare i componimenti inseriti nella parte iniziale della raccolta: “l’antro / segreto ch’è diuturno / ritrovo della nostra / dolceamara tenzone”; “t’allontani / senza voltarti / lungo il sentiero... della vanità”; “del prodigio che fummo resta solo / un cratere”; nella sezione finale, *OltreAmore*, si registra invece un’inversione e toni più rosei fioriscono: “le nostre labbra ardenti / del sacro fuoco dell’Amore / avvinte a generare / una nuova galassia... dopo millenni d’oscurità... fuori / dall’efferata tormenta / che improvvida mi travolse... insieme splenderemo ancora... un bacio invernale / ha sancito l’unione... Il tempo ha ritrovato / il passo, il fiato, il senso”. Si potrebbe allora opinare che l’amore sia la scintilla, il “la” che ha dato il via a questo lavoro? Che esso: “la più nobile debolezza dello spirito” (John Dryden), “il solo fiore che possa fiorire senza l’aiuto delle stagioni” (Khalil Gibran); il “rapporto tra uno schiavo e un tiranno” (Friedrich Wilhelm Nietzsche) sia il cardine sul quale s’avviluppa l’intera silloge, che le poesie che ne sono scaturite ne costituiscano il nucleo più autentico?

In argomento, la “luce triste di fine estate”, di cui al testo *Arcana magia* nella prima sezione, in netta antitesi ambientale e sentimentale al “bacio invernale” di cui appena sopra, ci induce a una riflessione: “triste estate”, ci chiediamo, perché segna la fine di un amore, intesa anche come stagione dell’anima? Quel “bacio invernale” e la sua “potente magia”, infatti, sembrano fare il paio alla rovescia con lo “svanito incanto / delle notti

d'estate / d'ogni bacio ruggente che intrecciasti al mio me"! L' "estate" è stata dunque "fragile brezza", laddove "fragile", anche nella variante "frale" di leopardiana memoria ("il mio essere frale", "sì frale"), più che di aggettivo, anziché attribuire una qualità, sa viceversa di atteggiamento, canalizzando una disposizione.

Stiano così le cose o meno, se ne trae l'impressione per il fervore divergente delle situazioni, per la dinamicità delle stagioni astronomiche e dei moti dell'anima, che non un volto esatto vada ricercato nella controllata disposizione delle tessere poetiche del Nostro, essendo semmai intenzione autoriale quella di sondare e indagare i plurimi volti, le diverse sfaccettature e connotazioni dell'amore.

Indizi ne sono (tre indizi, sostiene Agatha Christie, fanno una prova!) talune delle massime di cui egli si avvale quale soglia di ogni sezione: "Per arrivare all'alba non c'è altra via che la notte" (Khalil Gibran); "Io penso che l'esilio della poesia sia anche l'esilio del meglio del genere umano" (Octavio Paz); "Ama, ama follemente, ama più che puoi e se ti dicono che è peccato ama il tuo peccato e sarai innocente" (William Shakespeare).

Ci eravamo ripromessi di non tirarla troppo per le lunghe, ma il lavoro di Rosario Marco Atria è prodigo di tanti e tali spunti che, nell'appressarci ad ogni modo a tagliare il traguardo di questa sfida interpretativa, non possiamo comunque soprassedere, non ci è consentito in tutta coscienza di esimerci, al fine di una più esauriente esposizione, da talune ulteriori considerazioni.

Dell'ulivo, di Selinunte, del terremoto del Belice si è fatta menzione; in non molti casi, invero, si rivolge l'attenzione a differente tematica: fra esse i migranti, la preghiera, la Musa si annoverano. Quest'ultima, la Musa, contrariamente alla norma, non già in apertura dell'opera per propizziarne l'inizio viene invocata, bensì in corso avanzato d'opera per potere viepiù proseguire e giungere alla conclusione. E infatti, con i buoni favori di essa, l'autore dantescamente "*alza le vele del*

suo ingegno" e s'avvia a portare a compimento la quinta e ultima parte.

In compresenza con un linguaggio dal timbro aulico: "disegno folle e periglioso... a te ancora ascoso"; "Itaca radiosa... invocato approdo, / di legni consunti / da procellose traversate"; "la balza / delle vezzose tue nari / mi sorride", la liricità è tratto peculiare; l'intera raccolta ne è permeata e l'afflato lirico frequentemente si associa, con esiti ragguardevoli, a un efficace repertorio di immagini: "Creano le lucciole nei loro covi / note e cadenze che il vento diffonde"; "Tu che il suono custodisci del vento"; "ritrovo / una foto appassita / e un pensiero a tua firma".

Giusto quanto alla lirica *Selinunte* ("di quel grido rimane / una pagina muta / e – spettacolo immenso – / questo Tempio, scrivano / in eterno piegato / la tua storia a narrar"), registriamo che essa, come altre a seguire, non ravvisa delle mere coordinate geografiche di latitudini e longitudini, né delle attrattive archeologiche da destinare alla fruizione dei turisti, e nemmeno una semplice pagina tuttora vivida della nostra grande storia; bensì, in assenza di altre specifiche indicazioni, è da elevarsi a luogo dell'anima, come tale pure si configura "l'arenile placido / tra il Màzaro e il Selino" (alla pagina 74, al titolo *Ancora e sempre*).

Piace ancora a riguardo richiamare i seguenti versi da *Ognissanti*: "Dalle finestre schiuse / della cucina in pietra / del marzapane intenso / filtra l'odor sublime... Persistente un richiamo / di caldarroste invade / la viuzza". I buoni odori (e i genuini sapori) antichi o più semplicemente un tuffo nel passato indotto dalla nostalgia di epoche più innocenti? Ma qui non su tali remoti valori desideriamo insistere quanto invece sul fatto che nei superiori stralci si individuano un paio di figure retoriche che, per il loro utilizzo mirato, arrecano speditezza, verticalizzazione e profitto a questa scrittura e nell'economia di essa non sono affatto peregrine: l'enjambement e l'anastrofe, talora frammisti, in combinazione fra essi; esempi ne

sono: “L’insolenza lieve / del tempo”; “Tra noi gemmano slanci / di prossimità”; “Lascia le sue radici / senz’oboli in tasca chi dalla guerra / fugge”; “Ogni sogno franto / sull’altare d’un cinismo / asfittico”; “strilli, risa, schiamazzi / il vento porta seco”; “Nel solco di ciò che è stato, riannodo / le vostre memorie”; “Riluce il tuo ricordo / inciso nella mente”; “Serafici abitando / il fragore dei mari”; “pallida e scarna, / fremente e odorosa, indocile / creatura, impune tu varchi / ogni porta”.

Pervicace l’insistenza sulle figure di suono come pure su quelle di ordine: l’anafora, ben frequentata da Dante in avanti: “È l’alba: / confine fra mondi / secoli, millenni. / È l’alba: / la terra promessa... È l’alba: / sogno incorporeo / che si disfa nel sole”; “T’amo di sorrisi e sguardi... T’amo di carne e lacrime... T’amo in una foto sbiadita”; e altrove, concorrendo al ritmo della preghiera, l’epifora: “Il nostro faro sei Tu / nella bufera brumosa... Il nostro faro sei Tu / perduto l’orientamento... Da morte certa alla vita / il nostro faro sei Tu”.

Non ci permettiamo di indicare il o i componimenti a nostro avviso più significativi; sappiamo bene quante variabili concorrano a formare un gusto, un giudizio! E nondimeno, il testo *Il vaso e la goccia*: “il vaso / tracimava. Non cadeva. / Soffriva. Comprendevo. / Accoglieva. Serbava. / E sempre perdonava”, con tutta una sfilza di serratissimi imperfetti, con “Sopraggiunta è all’improvviso / la goccia che ha invertito / la rotta... tramutando il destino”, con “Ho detestato il vaso. / L’equilibrio forzato... Profondamente invece / ho amato l’ultima goccia”, ci ha favorevolmente sorpresi e avvinti, anche perché ci pare che in esso si contempli il crisma della svolta: “l’estremo, liminare gravame / che ha fatto traboccare il vaso”.

Gli opposti “silenzio e musica / candore e voluttà”; le ripetizioni e le riprese (con insistenza sulla figura dell’anadiplosi) a rafforzare e legare, “Penso. Penso... che fu. Che fu... sciagura... sciagura”; le Muse, “compagne di ricerca e di avventura”, che

ricompaiono nel testo di chiusura; l’ “ultima anfora” nel distico finale della raccolta che probabilmente non a caso evoca, a mo’ di auspicio, come nel mito del vaso di Pandora, tramite i colombi che “si levano in volo”, la dea Speranza, “l’ultima a morire, l’ultima risorsa per l’uomo” e altro ancora potremmo evidenziare, ma non vogliamo sottrarre ai lettori il piacere di rinvenire le proprie autonome suggestioni.

Emanazione di una formazione umanistica d’eccellenza, la cifra scrittoria di Rosario Marco Atria è massimamente classicheggiante. Una copiosa rassegna di locuzioni, di lemmi forbiti, ricercati, di parole desuete da tornare a frequentare vi zampillano, benché addentro allo smisurato nostro patrimonio lessicale. Non una ostentazione pertanto questa, non uno sfoggio di erudizione bensì, questo per lo meno l’avviso di chi scrive, un risoluto retaggio della sua formazione, una trasparenza che pulsa della sua predilezione nei riguardi della cultura classica, una genuina estensione del suo consistere.

E tuttavia, pur così non risultando quella forzata, pur nella sua cristallina grazia, il *séparé* del fraseggio colto, l’operazione di schierare il lessico “bello” della lingua italiana, la ricercatezza precipua di un mondo lirico ormai distante finiscono col suggerire l’idea che un distinguo fra il sé poetico e l’altro sé, quello la cui immagine sbiadita si riflette negli anfratti di quelle pagine, “i possibili sé”, “l’impalpabile me”, si sia voluto sollevare, finendo con l’avallare l’idea che l’espressione sia schermata, velata, sorvegliata.

Se a questa seguiranno altre prove, se egli porrà nuovamente in essere quel “meraviglioso e sovversivo atto di libertà creativo” e deciderà di continuare o meno a “offrire al mondo la propria anima nuda” (come egli medesimo afferma nel risvolto di copertina), se sceglierà di rinnovare o meno quella che in questa circostanza si è rivelata essere una conversazione “senza rete” con i fruitori, una vera e propria “confessione”, e perché no una

pratica catartica, a quali nuovi esiti lirici approderà (compito del poeta, asserisce Franco Fortini, è quello di trasformare in coscienza la più gran parte possibile di esperienza) non è dato sapere! Ma evidentemente deve pur sottendere una sensibilità in tale direzione allo studioso se oggi egli non ha potuto sottrarsi

all'urgenza di trasporre in oggettivo il soggettivo che è proprio di ogni poeta, sfuggire alla fascinazione della pagina scritta e alla spinta di trasferirci nero su bianco il proprio sentire.

M. Sc. - M.P. V.



Disma Tumminello, la nuova facciata del Palazzo comunale di Mazara del Vallo

Libri ricevuti

- M.N. Zagarella, *Vaculanžicula*, Bastogi, Roma 2025;
Id., *Il cammino imperfetto*, Bastogi, Roma 2025;
A. Sala (a cura di), *Glossario unificato del mosaicosmo di T. Romano secondo l'Intelligenza Artificiale*, Edizioni Ex Libris, Palermo 2025;
T. Romano, *IMPRESCINDIBILI. Elogi ammirati in punta di penna*, Edizioni Ex Libris, Palermo 2025;
T. Bonifacio, *La bellezza raccolta. L'arte contemporanea nella Collezione della Casa Museo Thule*, edizioni Coracol, Palermo 2025;
T. Romano, *Il barone Bebbuzzo Sgràdari di Lo Monaco. Un eclettico personaggio a palermo della prima metà del Novecento*, Thule/Ex Libris edizioni, Palermo 2024²;
M. Raspanti, *Sarsa (Poesie)*, Amazon, Torrazza Piemonte (TO), 2024;
Id., *Lussureggia il silenzio*, Amazon, Torrazza Piemonte (TO), s.i.d.;
M. Scorsone (a cura di), *Ab initio. Pittura, poesia, azione neofuturista negli esordi di Tommaso Romano (1967-1977)*, Studio 71, Palermo 2017;
F. Alaimo, *Le utopie del viaggio. La poesia di Tommaso Romano*, Vallecchi, Firenze 2005;
Salvatore Mugno, *L'ora illegale. L'opera poetica di Tommaso Romano*, Il Satiro danzante edizioni, Paceco (Tp), 2003;
T. Tomano, *Tradizione x futurismo*, Artemide, Palermo 2000;
G. Bonaviri, *L'arcobaleno Lunare*, Thule, Palermo 2009;
T. Romano, *Esmesuranza. Poesie 1968-2007*, Heliopolis edizioni, Pesaro 2008;
Id., *L'isola Diamascen*, Laboratorio delle Arti, Milano 1986².



Disma Tumminello, Mazara del Vallo, medaglia realizzata per il IV Incontro tra i popoli del Mediterraneo (1986)